

EMILIA

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA

DI

IPPOLITO NICOLI - CRISTIANI

DA BRESCIA



MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1834



21
69954

*La presente Commedia è posta sotto
la salvaguardia delle Leggi qual dono
fatto dall'egregio Autore al Tipografo*

P. M. VISAJ.

E M I L I A

**Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.**

Hor. de Art. Poet.

ALL' ILLUSTRE DONNA
PETRONILLA GORINI-REINA

DA PESARO

DI . CHIARO . INGEGNO . D' ALTO . SAPERE . FRECIATA

VERSATISSIMA . NELL' AMENA . LETTERATURA

CORTESE . INDULGENTE . BENIGNA

VERO . SPLENDORE . DEL . GENTIL . SESSO

IN . ATTESTATO . DI . PROFONDA . STIMA . E . DEVOZIONE

DEDICA . QUESTO . TENUE . LAVORO

L' UMILE . AUTORE

PERSONAGGI

La Contessa EMILIA, vedova del conte Ruffoni.

Il signor GUGLIELMO ARGENTI.

Il Marchese ODOARDO di Roccaforte.

Il Conte ROBERTO di Rivanera.

Il Capitano FEDERICO MARTELLI.

LISETTA, cameriera della Contessa.

ORAZIO, domestico del Marchese.

PANDOLFO NAVONI, notajo.

FABRIZIO, domestico del signor Guglielmo.

Servi del Marchese e Soldati
che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

EMILIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo del marchese Odoardo con tre porte; una di prospetto, che è comune, una a dritta, che mette nell'appartamento del Marchese, ed una a manca, che dà accesso all'appartamento della contessa Emilia. Dalla parte sinistra è situato uno scrittojo sul quale stanno l'occorrente per iscrivere, e varj libri in disordine; dalla destra evvi un sofà. Varj tavolini da giuoco e sedie saranno fuori di luogo. *Lisetta* ed *Orazio* mettono in ordine i mobili della sala.

Lisetta ed Orazio.

Ora. **E**h, cara *Lisetta*, non sai tu che per quanto un buon domestico sia diligente, attivissimo, non lo è mai abbastanza agli occhi de' suoi padroni? Bisogna soffrire, e soffrire assai!

Lis. Io però non posso lamentarmi della mia padrona.

Segue.

Ora. Oh! nemmeno io del padrone! Se si eccettuino le sue boriose stranezze, che molte fiate lo rendono intrattabile, egli è il miglior uomo del mondo. Tutti già abbiamo i nostri difetti, e convien cercare di compatirci l'un l'altro, onde vivere con qualche tranquillità (*terminate le loro faccende, si avanzano*).

Lis. Ah, se potessi guarire la mia padrona dalla sua malinconia, io sarei fortunatissimo! ella è buona, affabile, generosa ed anche troppo sensitiva.

Ora. Sì, sì; tu dici il vero. Io scommetto che in tutto il mondo conosciuto non se ne può trovare una simile.

Lis. Certamente che nel di lei caso io non la penserei così.

Ora. Ecco, che ti sei dato la zappa sui piedi. Questo vuol dire, che tu non hai un cuore molto senziante.

Lis. Signor no; questo vuol dire, che io saprei regolare le mie passioni un poco meglio della mia padrona.

Ora. Eh va; quando una passione ha preso piede nel nostro cuore non valgono punto i consigli della ragione. Credi tu, che la padrona nostra non avrà fatto degli sforzi per svincolare il proprio cuore da una passione così funesta?

Lis. (*osserva tra le scene*) Taci: ella s'appressa.

Ora. Quanto mi commuove allorchè la scorgo così afflitta!

SCENA II.

Emilia e detti.

Emi. (si avvanza assai concentrata) No, no; è inutile, è anzi dannosa ogni speranza; io sarò per sempre infelice (*scorgendo Orazio e Lisetta*). Che fate voi qui?

Ora. Abbiamo riordinato le mobilia della sala.

Emi. Che ora abbiamo? (*breve pausa*).

Lis. Signora, non sono ancora le sette.

Emi. Non ancora le sette! (*come da sè*) (Ah! sembra, che a maggior pena de' sventurati, il tempo rallenti il suo volo!) (*breve pausa*) Orazio, alle nove ore andrai dalla signora Gualtieri.

Ora. Come comanda.

Emi. Le farai i miei convenevoli, e la pregherai, che ti consegna quella lettera di cui jeri a sera mi ha parlato.

Ora. Sarà ubbidita. (*parte*).

SCENA III.

Emilia e Lisetta.

Emi. (Dio buono, tu che vedi lo stato dell'infelice mio cuore, deh seconda i voti miei; poni termine alle mie pene.)

Lis. (Eccola immersa nelle sue cupe riflessioni.) *(si avvicina ad Emilia)* Signora, come si trova questa mattina?

Emi. Mia Lisetta, lo stato mio ogni giorno peggiora.

Lis. Si faccia animo, mia buona padrona, si faccia animo. Logora troppo la di lei salute, dandosi in braccio ad una malinconia tanto intempestiva.

Emi. Se tu mi vedessi il cuore, ti farei pietà!

Lis. Anche di troppo ne sono commossa; sa il Cielo quel che farei per sollevarla.

Emi. *(con passione)* Ogni tuo sforzo sarebbe vano; di nessun sollievo è capace l'animo mio. Oh, se tu sapessi... se tu sapessi quanto è grande il mio dolore!...

Lis. Ma non sa ella, che in città ognuno discorre di lei? Chi dice che alla stranezza delle donne si deve attribuire il di lei pianto, e non alla sensitività del cuore; chi dice che troppo sono le lagrime femminili, che poi...

Emi. Lascia, lascia che il mondo maligno si scateni contro un'infelice; ad un cuore innocente poco o nulla pesano queste calunnie.

Lis. Contessa, mi perdoni; ma non so tacere. Il povero fu conte Ruffoni era un uomo rispettabilissimo sì per le virtù ond'era adorno, come per la tenerezza che a lei dimostrava; ma egli era vecchio, signora, egli era vecchio e di vacillante salute...

Emi. Deh, lasciami sola un momento: ne ho bisogno.

Lis. Come comanda. (Ecco, quando le dico qualche cosa in proposito, tosto mi congeda. Mi morderei dalla rabbia!) (*parte*).

SCENA IV.

Emilia sola.

(*Fa alcuni passi come pensando, quindi siede vicino allo scrittojo, ove trovansi alcuni libri*) Me infelice! A quale stato mi trovo ridotta! (*prende un libro*) Ecco l'unico mio trattenimento; la sola lettura può qualche fiata sollevarmi il cuore. (*legge*) « Ciò che » avvi di più nobile e sentimentale nell' » l'anima dell'uomo non ha bisogno della » reale presenza; perciò quelli che amansi » veracemente sono sempre riuniti dallo » stesso amore, fossero anche divisi da » immenso spazio. La costanza li tiene saldi » ne' loro propositi, la confidenza nell'oggetto de' loro ardori mantien viva in essi » la speme, e l'amore ravvivato dalla speranza fa loro sembrar dolce questa miserabile vita, seminata da innumerabili travagli. » (*chiude il libro*) Ah sì, la vita ci riesce piacevole quand'è animata dalla speranza; ma privi di questa ella ci diviene insopportabile! (*depone il libro, si leva*

e si avvanza) Ah! troppo dolorosa condizione di un'anima amante.

Mar. (di dentro) L'hai inteso una volta? Comando così.

Emi. (sentendo il Marchese, si studia di ricomporsi) Mio padrel gli si nasconda il mio turbamento.

Mar. (di dentro avvicinandosi) Sfrontato, osservazioni a me? ad un Marchese!

SCENA V.

Il Marchese Odoardo e detta.

Mar. Per bacco!... (*accorgendosi di Emilia*) Oh! Contessa, ti sei alzata per tempo.

Emi. Voi pure fuori dell'usato uscite dal vostro appartamento.

Mar. Molti pensieri, molti pensieri, cara figlia; eccone la ragione. Ma tu come ti trovi?

Emi. Discretamente.

Mar. Mi costa fatica il crederlo; il tuo viso non mi pare sereno.

Emi. Eppure...

Mar. Eppure, eppure; tu non sei tranquilla, e non me lo darai ad intendere. Sediamo; e poichè l'opportunità mi si presenta, bramo intrattenermi teco. (*accostano due sedie, e siedono*) Ascoltami: sono già cinque mesi dacchè tuo marito, il conte Ruf-

soni, passò di vita, e non la mi pare ragione-
vol cosa il piangerlo eternamente. Lodo la tua
tenerezza, ma infine quell'uomo era vecchio,
ed alla di lui perdita dovevi prepararti. Temi
forse, che ad una tua pari abbia a mancare
decoroso partito? Tu sei giovane, nobile e
ricchissima, se caccerei quindi da parte la
tristezza, vedrai ben mille de' più com-
piti cavalieri offrirti a gara le loro destre,
e sospirosi aspettare dal labbro tuo la loro
sentenza. Coraggio dunque, coraggio; non
pensar più al passato, e procura di prepara-
rti un lieto avvenire.

Emi. Sì, padre mio, farò ogni possa per
seguire i vostri consigli. (Pur lo potessi!)

Mar. Bravissima, così mi piacerai. Già l'ho
sempre detto; la gioventù supera ogni cosa.
Ogni cosal No, no; vi sono de' lacci tesi dal
vizio alla fralezza umana, ne' quali inciampa
più facilmente la gioventù di quello che
faccia ogni altra età. Difatti, chi potrebbe
difendere una giovane dama nel tumulto
del gran mondo dall'assalto incessante delle
passioni?

Emi. Una sana morale, frutto di una squisita
educazione dovrebbe essere scudo bastante
contro di quelle.

Mar. Figlia, poco conosci il mondo; tu non
sai quali armi sa usare la seduzione; per
resistervi converrebbe che la donna fosse
veramente virtuosa e dotata d'animo forte,

costante; ma, concedi che lo dica, tale donna è quasi impossibile che esista. E poi, quand'anche tutte le femmine fossero tali, non basta forse un solo momento a rovinare quanto ha difeso molti anni una maschia virtù?

Emi. Ragionate con senno, ma inutilmente a mio riguardo. Questo cuore trovasi troppo straziato; egli è impossibile, che un altro uomo coltivare si possa l'amor mio!

Mar. Ciò non impedisce, che tu abbia a rimarirti.

Emi. È anzi l'ostacolo maggiore.

Mar. Contessa, ti fai torto. Lascia queste idee alle ragazze, che non hanno esperienza. Un matrimonio di genio a durar molto, dura ben poco felice; il capriccio precede gli sponsali, la noja li segue, e la felicità sparisce siccome nebbia al vento. Ma i matrimoni, ne' quali si ha cercato di combinare tutte le convenienze, da prima incominciano dalla stima, e questa non di rado si cangia in affetto sincero; stabilendo così la vera pace, la vera felicità conjugale. Un tal matrimonio, cara figlia, e già più volte tel dissi, sarebbe per te combinabile.

Emi. Vi prego lasciate questo discorso.

Mar. Oh è venuto tempo, che tu debba assolutamente ascoltarmi.

Emi. Ma pensate...

Mar. Non dubitare; il cavaliere che richiede la tua mano è l'unico rampollo d'una co-

spicua famiglia; la sua nobiltà è delle più remote, le sue rendite sono immense. Egli è il conte di Rivanera; già altre fiate ti ho fatto parola delle di lui intenzioni; ma adesso chiaramente e definitivamente...

Emi. Ed io chiaramente e definitivamente vi dico, che se egli non ha altro pregio, che la nobiltà lo rifiuto.

Mar. Dunque non fai conto veruno della nobiltà!

Emi. Io faccio calcolo dell'onestà, e disprezzo la nobiltà quando non è congiunta ad uo spirito realmente nobile, ad una virtù conveniente all'uomo nobile, il quale dovrebbe essere il modello dell'onestà, de'buoni costumi. (*si alza, e scro il Marchese*) Io antepongo un uomo onesto di scarse fortune a tutti i nobili, a tutti i ricchi del mondo, quando non fossero egualmente virtuosi. Con permissione. (*parte*).

Mar. (*resta immobile guardando dietro ad Emilia*). Ma bene! Oh, oh, mi piace assai! (*con isdegno*) Ad un padre così si risponde! (*fa alcuni passi come pensando, quindi si ferma*). Ad un Marchese? A me si parla in tal modo! Giuro a Bacco... se ne pentirà!

SCENA VI.

Orazio e detti.

Ora. (Eccolo, che grida.) *(al Marchese)* Eccellenza.

Mar. *(brusco)*. Che vuoi?

Ora. Il conte di Rivanera...

Mar. *(calmandosi)*. Venga tosto; e tu bada che sia in pronto la collezione.

Ora. Sarà obbedita vostra eccellenza. *(parte)*.

SCENA VII.

Il Marchese, quindi il Conte di Rivanera.

Mar. Il conte di Rivanera è un compitissimo cavaliere, un degno successore de'suoi grand'avi. Oh sì, non poteva la mia scelta esser migliore!

Con. *(avrà i baffi, e sarà assai caricato nel portamento)*. Marchese, ben trovato.

Mar. Oh, caro Conte, siate il ben venuto *(gli va incontro, e gli stringe la mano)*. In giro molto per tempo!

Con. Quando si ha il cuore tormentato...

Mar. Ah, ah, vi capisco. Mal un po'di sofferenza, e tutto sarà combinato... Come va adunque, mio caro Conte?

Con. Benissimo di salute. A voi trovo inutile il domandare; l'aspetto vostro mi dimostra l'ottima sanità di cui godete.

Mar. Sempre così mi conservi il Cielo!

Con. Me ne compiaccio grandemente. E l'amabile contessa Emilia come si trova? che fa?

Mar. Secondo il consueto, una profonda malinconia la opprime.

Con. Possar bacco! Io sono attonito, come la sua affizione non iscemi dopo trascorso un tempo sufficiente da permettere, che l'oblio incominci a spargere sul suo cuore una salutare medicina.

Mar. Questo prova, che mia figlia ha un cuore affettuosissimo, e che non somiglia punto alle altre femmine nell'incostanza.

Con. Caro Marchese, io la bramerei meno costante. La sua passione, che ad uno stato sì misero la conduce, mi fa disperare il possedimento del suo cuore.

Mar. Non vi cada dubbio sopra di ciò; le vostre obbliganti maniere la vinceranno sicuramente.

Con. Marchese, le vostre promesse mi rincorano, ma pure mi avvilisce, mi tormenta il suo stato luttuoso; e la speranza che voi m'infondete sparisce dall'animo mio al pianto di Emilia.

Mar. Oh vedete debolezza! Le lagrime di una donna hanno tanto potere sopra di voi?

Con. Ditemi, ne parlaste a vostra figlia?

Mar. Sì, gliene parlai...

Con. Ebbene, che pensa, che disse?

Mar. Oppose difficoltà alla mia proposta...
(il Conte vorrebbe parlare) oh! ma non temete; quando ella vi avrà pensato, non esiterà un istante ad accettarla.

Con. Marchese, io confido in voi: pensate che amare e vivere nell'incertezza, ella è cosa tanto crudele...

Mar. Incertezza! Avete la mia parola e siete ancora incerto? Entriamo nelle mie stanze, che fatta la nostra solita collezione, comunicherovvi un mio pensiero, il quale spero vi trarrà da ogni vano timore.

Con. Marchese, da voi dipende la mia felicità. (Se posso riuscirne le mie piaghe sono sanate.) (partono).

SCENA VIII.

Lisetta, quindi il capitano Federico in abito da borghese.

Lis. (entra in fretta, e si incammina verso l'appartamento di Emilia) La padrona ha suonato il campanello, e quello stordito di Orazio si ostinava nel negarlo.

Cap. (correndo) Ehi, bella Lisetta, dove correte?

Lis. Signore, dalla mia padrona.

Cap. Fermatevi, di grazia, un momento. Per bacco, mi avete fatto correre abbastanza!

Lis. (riconoscendolo) Oh! signor Capitano, mi perdoni; io certo non me n'era accorta, e se anche l'avessi veduto, in quell'abito non l'avrei conosciuto.

Cap. Io deggioregarvi di un favore, è per questo che mi son messo ad inseguirvi.

Lis. Se mi avesse chiamato prima, come fece poco fa, mi sarei arrestata. Dove posso servirlo?

Cap. Vorrei che per qualche minuto vi dimenticaste di essere donna.

Lis. Oh, bella! Perchè questo?

Cap. Perchè vorrei, che foste meco sincera.

Lis. Ed ho da dimenticarmi di essere donna?

Cap. Sicuramente. Se ve ne sovvenite m'infilate subito un buon centinaio di bugie.

Lis. Caro signor Martelli, convien supporre, che le donne lo abbiano ben bene martellato!

Cap. Fino ad ora non vi è chi se ne possa gloriare; in avvenire poi... vedremo, vedremo. — Mi promettete adunque di essere meco sincera?

Lis. Qualora non abbia a tradire il mio dovere, glielo prometto.

Cap. Brava, ed io ve ne sarò gratissimo. *(le vuol dare uno scudo)* Intanto tenete.

Lis. (rifiutandolo) Grazie; gli sono obblighatissima.

Cap. Lisetta, tenete, tenete; non facciamo complimenti. Io sono fatto alla buona, e quel che faccio, lo faccio di cuore e senza

fini maligni; oh sì, senza fini maligni.
(*come sopra*) Tenete, vi dico, tenete sarà
buono per tante spille.

Lis. Giacchè vuole così lo riceverò. (*lo prende*)
Io non posso che ringraziare...

Cap. Zitta.

Lis. È mio dovere...

Cap. Zitto; corpo di un baloardo!

Lis. (Uno scudo! Che vuol dir questo? Ne
sono molto curiosa.)

Cap. Io so che la vostra padrona intieramente
a voi si confida, e perciò ritengo...

Lis. Intieramente no; ma qualche poco si-
curo.

Cap. A meraviglia! Per sapere quello che io
desidero sarà abbastanza. Io bramerei sa-
pere se è vero che la contessa Emilia
sposi il conte di Rivanera.

Lis. Che mai gli passa pel capo! Non può
comprendere dal dì lei tenore di vita se
ella pensi a rimaritarsi?

Cap. Diamine! Io non ho mai fatto l'indo-
vino.

Lis. Ma il contegno di lei, il pianto conti-
nuo... Mi scusi, ma gli hanno dato a cre-
dere la gran bella frottola!

Cap. I pianti, i sospiri delle donne io non
li curo, perchè so che quando elleno si
ficcano in capo di conseguire alcuna cosa,
usano di tutti gli artifizii possibili per vin-
cerne gli ostacoli; quindi le lagrime sono
sempre in pronto, i sospiri, le convulsioni,

gli svenimenti; oh, oh quando abbisognano non mancano mai.

Lis. In verità, gli dico, egli è ingannato.

Cap. Corpo di un caunonel Se la città ne parla come di cosa certal

Lis. Mi creda, è assolutamente impossibile che nello stato in cui si trova, possa pensare nè al Conte, nè a qualunque altro avesse per lei delle premure.

Cap. Da senuol!

Lis. Lo giurerei.

Cap. Come sta adunque questa faccenda?

Emi. (di dentro) Lisetta dove sei?

Lis. Vengo, signora, vengo. (al *Cap.*) oh! mi dimenticava che la padroua mi aspettal
Con perinissioue. (per partire).

Cap. Favorite annunciarmi alla Contessa; ma guardatevi dal farle parola di quanto vi ho domandato.

Lis. Sarà servito, non dubiti.

Cap. (È donna; sarà molto difficile.)

Emi. (c. s.) Lisetta, Lisetta.

Lis. Vengo, vengo subito. Signor capitano, gli son serva. (parte correndo).

Cap. Amabile Lisetta, a rivederci.

SCENA IX.

Il Capitano Federico solo.

Corpo di centomila bombe, la contessa Emilia è un fenomeno singolare! (passeggia)

Così giovane, così graziosa, così bella, così piena di spirito, lasciarsi vincere dal brutto male della malinconia! Ah no, non la vi sta; assolutamente non la vi sta! (*si ferma come pensando*) Eh, non isbaglio sicuro! (*breve pausa*) No no, non v'è dubbio. Gridano molti; le donne sono finte, doppie come le cipolle, e non vi è al mondo chi possa conoscere il vero fine, chi possa indovinare la vera cagione delle lagrime loro. È vero, è assai difficile per chi è facile a lasciarsi innorpellare da quelle; ma per chi invece fu sempre guardingo... oh, lo vedremo! (*osservando tra le scene*) Mi pare, che Lisetta si faccia aspettare un poco troppo; non vorrei che fosse stata chiamata per la *toilette*, poichè, secondo il consueto delle damine, mi toccherebbe di fare la sentinella buona pezza di tempo. Io già sono uno senza convenienza venendo così di buon' ora ad importunare la Contessa! (*guarda l'orologio*) Figuratevi, non sono che nove ore e trentasette minuti! E come si fa? L'affare, è di premura... Ma ecco la bella cameriera qui di ritorno.

SCENA X.

Lisetta e della.

Cap. E così, bricconcella, sai che sono militare e volevi farmi fare la sentinella, eh?

Lis. Perdoni, se lo lasciai in disagio.

Cap. Niente affatto, la mia buona ragazza;
(ridendo) io mi era di già disposto ad aspettare due orettine.

Lis. Questo non è costume della mia padrona; nè io sono capace...

Cap. Via, via non andate in collera; l'ho detto per ischerzo. Dunque si può passare dalla signora Emilia?

Lis. Sì, signore; egli è aspettato.

Cap. Favorite a seguirmi voi pure; forse avrò d'uopo dell'opera vostra.

Lis. Come gli aggrada. (il Capitano entra nell'appartamento di Emilia) Che diavolo avrà costui? Uno scudo.... Un abboccamento segreto... Sono molto curiosa di scoprire quest'intrigo. (parte).

SCENA XI.

Il Marchese Odoardo, ed il Conte di Rivanera.

Mar. (uscendo dal suo appartamento) A proposito, caro Conte, jeri sera mi fu raccontato che l'anno scorso la marchesina Duroni era vostra fidanzata; io non ebbi mai sentore di tale vostra galante corrispondenza, e voi stesso me ne faceste un mistero.

Con. È vero. (Ahimè, non vorrei che sapesse... in ogni caso franchezza)

Mar. Ma, caro conte, io non ho potuto sapere in qual modo andò a vuoto quel maritaggio.

Con. Inezie, vedete, inezie. Il nostro temperamento accordavasi poco.

Mar. Ah! avete operato bene. Il matrimonio è un passo importantissimo, terribile; un passo che può decidere intieramente o della felicità, o della sventura della vita nostra; quindi convien pensare profondamente a tutte le circostanze ed a tutte le convenienze necessarie per non precipitare in un orrendo abisso di calamità.

Con. Ed è appunto per questo che, maturato ben bene il mio progetto, vidi le triste conseguenze che potevano seguire un matrimonio combinato soltanto dal capriccio, e procurai quindi con avvedutezza di disimpegnarmi.

Mar. Scusatemi, ma a me pare che non solo il capriccio, ma anche l'interesse vi avesse parte. Cospetto! Le dovizie della Marchesina non sono da dispreggiarsi!

Con. Mi guardi il Cielo che l'interesse sia movente delle mie azioni!

Mar. Nè io suppongo in voi così bassi pensieri; tuttavolta allorquando trattasi di stabilire un nodo tra personaggi d'alto lignaggio anche le viste d'interesse non deggiono essere trascurate.

Con. (un poco imbarazzato) Certamente... voi dite bene... (Sarebbe meglio che me ne

andassi). (*al Mar.*) Dunque siamo intesi?

Al mezzo giorno... Ora ho certo impegno...

Mar. Attendetemi che senza ritardo sarò da voi.

Con. Marchese, tutta da voi dipende la mia felicità.

Mar. Siate tranquillo. A rivederci.

Con. A rivederci. (*parte*).

Mar. Egli trema; ma ho deciso che Emilia sia sua sposa, e la sarà ad ogni costo! (*sta come pensando*) Per Bacco! io non posso comprendere quale sia il motivo per cui mia figlia rifiutò la mano del conte Roberto. Spensierata! come collocarsi meglio? (*breve pausa*) Oh! dica pure ch'io sono un tiranno orgoglioso; lo dica pure che poco me ne cale. Verrà un giorno che le cadrà la benda dagli occhi, che potrà conoscere il suo errore, ed apprezzare la fortuna che le viene offerta. (*parte*).

SCENA XII.

Giardino pubblico.

Guglielmo solo.

Gug. (*seduto sopra un sedile in atteggiamento di dolore*) Infelice Guglielmo, eccoti in patria; eccoti vicino all'idolo tuo! Che ristoro n'hai tu? (*si leva, e si avvanza*) Ah! donne, quanto è grande la vostra inco-

stanza! Oh quanto siete facili a giurare fedeltà, e quanto difficilmente vi serbate fedeli! (*trae un ritratto*) Ecco il mio tesoro. Oh incantatrice beltà! Quale ingenua tenerezza spira da' tuoi begli occhi! (*lo fissa amorosamente e lo bacia*) Che bacio io? Un'infida, una spergiura! Sì, perfida, hai obbliato i tuoi giuramenti; la tua mano... Oh! terribil pensiero! (*resta concentrato in atto di dolore*).

SCENA XIII.

Fabrizio e detto.

Fab. (Eccomi in quattro minuti andato, restato e ritornato. (*osservando Guglielmo*) Ma possibile, che l'abbia sempre da trovare così? Maledette le donne! Se stesse in mio potere, una donna che tradisse un uomo, vorrei... chi sa, che vorrei...) (*si avvicina a Guglielmo*) Signor padrone, son qui di ritorno.

Gug. (*con distrazione*) Caro Fabrizio, vieni; ho bisogno di te.

Fab. Mi pare. Stava appunto pensando al modo di provvedere a' suoi bisogni; ma sarà difficile, che lo rinvenga.

Gug. Non conviene avere il cuore trafitto in mille guise, per possedere la calma dell'animo.

Fab. Ma se penserà sempre a ciò che lo accora, darà esca continua al suo dolore. Un po'di ragione, signore, un po'di ragione.

Gug. Colla ragione si superano le passioni, è vero; ma se queste hanno gittata profonda radice nel nostro cuore, la sola morte ne è il farmaco efficace.

Fab. (Ecco l'usato stile degli innamorati, essi non parlano che di morte, e non riflettono che a morire convien pensarci più, che a prender moglie.) (*osservando Guglielmo*) E sempre concentrato così! signor padrone, che pensa?

Gug. Fabrizio, partiamo da questa fatale città.

Fab. Signor mio, che mai gli viene in testa?

Gug. (*con qualche dispetto*) Partiamo, ti dico.

Fab. (Sicuramente diventa mattol) (*a Guglielmo*) Dove brama d'andare?

Gug. Lungi dalla patria, lungi dall'Italia, lungi dal mondo intierol

Fab. Se comanda, vengo anche in fondo all'America settentrionale; ma lungi dal mondo non mi sento ancor volontà di seguirlo; me lo creda.

Gug. Domani si partirà! (*con distrazione*).

Fab. (Quando resta solo un momento la è fatta; non si sa più come prenderlo.) (*a Guglielmo*) Ma dunque, perchè ripatriare?

Gug. (*scuotendosi*) Perchè! perchè, sperava trovare colei che amo, costante nell'amore, fedele a' giuramenti suoi.

Fab. Le donne costanti! Ah, ah, ah! Le donne

fedeli! Ah, ah, ah! che va mai fantasticando? Non vi ha cosa in tutto l'universo più instabile di loro.

Gug. (mostrando a Fabrizio il ritratto) Di', Fabrizio, non saresti tu forse stato vinto da questo vago sembiante? Non pare l'immagine della beltà, dell'amore?

Fab. Buon padrone, io non ho mai prestato fede alle donne; e se anche voi...

Gug. Tu hai dunque un cuore di sasso!-

Fab. (Sia pure quello che crede, io non mi augurerò mai la sua sensitività.) (*a Guglielmo*) A proposito, signore, l'amico aspettato non è ancor giunto?

Gug. (con distrazione, fissando il ritratto) No. (*sospira*).

Fab. (E sempre quel ritratto in mano, e sempre sospiril... Eh se avesse ad intraprendere un altro viaggio vorrei fargli dimenticare e ritratto, e originale. Corpo della luna! che una donna abbia a stravolgere la mente ed il cuore di un uomo in modo tale!.. Oh la è veramente una vera vergogna!)

SCENA XIV.

*Il Capitano Federico, Emilia, Lisetta
e detti.*

Cap. (ad Emilia) Contessa, bisogna presentare alle passioni l'egida della ragione per vincerle, per debellarle.

Lis. Signore, io pure mi adopero per dissipare la di lei tristezza; ma quando un ammalato rifiuta ogni soccorso, riescono vane le premure del medico.

Fab. (a Guglielmo) In somma, signor padrone, metta da parte la tristezza e discorriamo di alcuna cosa; già egli sa che qualche volta voglio comandare anch'io. Dove pensa adunque di dirigersi nel futuro viaggio?

Gug. Dove il mio implacabile destino...

Cap. (scorgendo Guglielmo) Amico, son qui finalmente.

Gug. Io ho aspet... (*vedendo Emilia*) Che veggio! Emilia!... (*lascia cadere il ritratto*).

Emi. (riconoscendo Guglielmo) Ah!... Guglielmo!... Oh Dio!... (*cade svenuta nelle braccia del Capitano*).

(*Quadro generale*).

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell'Atto primo.

Emilia sola, seduta sopra un sofà.

ECCOMI all'apice della sventura! È svanita ogni speranza; è dileguata ogni illusione! (*si leva e si avvanza*) Ah! dove andarono gl'istanti deliziosi, ne quali ebbra di gioja e d'amore udiva pronunciare da' labbri suoi que'teneri, soavi accenti; io t'amo, Emilia, te sola io amo, e fin ch'io viva te sola teneramente amerò! — Barbaro! disleale! Tu m'ingannavi allora; quel cuore non era mio! (*con passione*) Ah! me sventurata! Di quale tormento riesce l'amare un traditore!

SCENA II.

Lisetta e detta.

Lis. Confessa, come si trova?

Emi. Buona Lisetta, assai male.

Lis. Se desse retta a' miei consigli...

Emi. Pur lo potessi, mia cara, pur lo potessi!

Non sai tu che quando il nostro cuore è fatto schiavo di una passione inveterata, tutti i nostri sensi sono soggetti a quella?

(sta come pensando).

Lis. (Parlava pur bene, la mia povera madre, allorchè mi diceva: custodisci il tuo cuore, difendilo dalle passioni, e sarai felice!)

Emi. (con risoluzione) Sì, soffocherò per sempre una passione tanto fatale! seguirò finalmente i consigli de' miei veri amici.

Lis. Dunque si confidi nella sua fedele Lisetta. Non potrei io forse esserle di aiuto in così salutare proposito?

Emi. (ricatendo nell'abbattimento) Ah no; conosco pur troppo, che al labbro mio non risponde il cuore; invano io mi lusingo e mi sforzo di vincere me stessa Ahimè! La morte verrà pria a troncarmi il debole stato di questi angosciosi giorni, anzichè io possa scordarmi di chi mi rese tanto infelice!

Lis. Per carità, signora, non dia ricetto a così triste idee! Si confidi a me: se anche non potessi esserle di sollievo, non è di qualche conforto per un'infelice l'aprire il suo cuore ad un'anima tenera, amorevole? Deh, cara padrona, non faccia questo torto alla mia fedeltà.

Emi. Ebbene, ascolta e compiangimi. Compiuto ancor non avea il quarto lustro, che la mia tenera madre da immatura morte mi venne rapita; ed il mio cuore anche

F. 216. Emilia.

3

di troppo fatalmente sensitivo, rimase senza consigli, senza difesa. Quale sventura fu quella per me! *(breve pausa).*

Lis. Prosegua, signora, prosegua. Io sono ansiosa di apprendere tutte le di lei disgrazie.

Emi. Reggo appena nel ricordarle. Circa sei mesi dopo, correndo la stagione autunnale, mio padre risolvette di impiegare ogni mezzo per dissipare il cupo concentramento dell'animo mio. Egli sperava pure, che le allegrie che in tale stagione sogliono tenersi nelle ville potessero essere un efficace rimedio; quindi ora in questa, ed ora in quella io veniva condotta, finchè al termine della villeggiatura mi trovai nelle vicinanze di Binasco presso il conte Anselmo Brioni, il quale pose ogni cura onde secondare le intenzioni del padre mio. Tutto ciò fu vano; il mio cuore più non potendo al dolore dar libero sfogo, trovavasi maggiormente oppresso!

Lis. Sei mesi dopo, dovea poi farsi una ragione, e cominciare a darsi pace.

Emi. Non è ancora rimarginata la piaga, che una tale sventura mi aperse nel cuore: io sento più che mai la necessità di avere chi mi ami, chi mi consigli.

Lis. Mia padrona, io l'amo, e di tutto cuore.

Emi. Lo so, mia cara, lo so; ma il posto di una madre resta vacante per sempre.

Lis. Che avvenne in casa del conte Brioni?

Emi. Ah! in quella casa ebbero origine le mie presenti sciagure! Tra gli ospiti del Conte trovavasi certo Guglielmo Argenti; giovane di bell'aspetto e di gentili maniere; egli non compiva che i ventitrè anni, ed era più di me sventurato, poichè oltre la madre avea perduto il padre aneora. Sembra che un'ignota forza a poco a poco avvicini tra loro le anime sensitive e travagliate: in breve divenne Guglielmo il mio confidente, ed egli pure nel mio seno sfogava il duolo de' suoi travagli. Dalla confidenza all'amicizia non v'ha gran tratto, e dall'amicizia all'amore, nell'età giovanile, si corre assai presto. I nostri cuori incominciavano già a palpitare un per l'altro; l'anime nostre a mano a mano si accendevano di un vicendevole fuoco, ed eccoti in breve tra di noi stabilita una relazione segreta, la quale lusingavami del più fausto avvenire. Oh! amore tirannol più delle tue saette sono fatali le speranze con che abhacini l'incauta gioventù! in un punto solo cambiassi la speranza della felicità, nella certezza della più ria sventura! Il conte Ruffoni, uomo che toccava i cinquantott'anni, chiese a mio padre la mia mano, e gli fu concessa. Un fulmine fu questo per me; troppo erami noto l'orgoglio del genitore, e la di lui mania pe' titoli di estrazione: egli

col maggiore disprezzo avrebbe rigettato per genero un uomo, che altri titoli non aveva fuorchè quelli della onestà; quindi mancavami l'ardire di palesargli la mia inclinazione.

Lis. Io poi, nel di lei caso, non mi sarei stata certamente in silenzio. I genitori gridano, minacciano; ma alla fine la natura ed il sangue sono grand'avvocati.

Emi. Vinta dal dolore, mi gettai a' suoi piedi, e bagnandoli delle mie lagrime, ah padre mio, esclamava, padre mio, seppellitemi per sempre in un chiostro, ma non rendetemi tanto infelice... toglietemi piuttosto questa misera esistenza... sì, datemi la morte, essa mi fia più gradita! Ma egli, ingrata figlia, soggiunse, inumana creatura, tu se' quella che me spingi nel sepolcro; tu se' quella che affretta il mio morire, che non per altro bramava lontano che per istabilire la tua fortuna. Ebbene, segui pure il tuo capriccio, scavami colle tue mani la tomba, vieni sul cener mio a disporre della tua destra... Ah! Lisetta, io non lo lascio finire; gli prometto una cieca obbedienza, e tutta tremaute, sbalordita, fuor di me stessa, rientro nelle mie stanze risoluta di sacrificarmi, di seguire il mio dovere. Vicina era l'ora in cui l'amante mio soleva visitarmi; io pendea incerta se dovea o no fuggire così

terribile cimento, ma il timore che Guglielmo spinto dalla passione desse in qualche eccesso, mi fe' decidere ad attenderlo. Egli giunge; oh Ciel! al suo cospetto il mio coraggio vien meno: Lisetta, era il più saldo, il più tenero amore che contrastava al dovere; Guglielmo s'avvede della mia agitazione, e mi scongiura a farlo partecipe di ciò che mi accora: io parlo... ed ei... misero! cade a' miei piedi privo di sensi.

Lis. Oh! in quale angosciosa situazione ella trovavasi!

Emi. Più che mai smarrita mi stava immobile mirando quell'infelice, ed il mio cuore, così fieramente straziato, sembrava che più non mi palpitasse nel seno. Cecilia, la vecchia mia governatrice, che era sempre testimonio de' nostri segreti colloqui, prestavasi già a soccorrerlo, e Guglielmo a poco a poco rinvenne. Non appena riprese egli ebbe le forze, mi studio di mostrargli che il mio cuore arde per lui, che l'anima mia volerebbe a lui, ma che il dovere di figlia si oppone agli affetti miei, e mi obbliga a legarmi con nodi ben diversi da quelli che il Cielo pareva avere preparati per noi; gli protesto che non mai lo dimenticherò, e lo supplico ad armarsi della mia fermezza contro un fatale, inevitabile destino. Egli non mi rispose che

con un profondo sospiro, presemi questa mano stretta fra le sue, baciolla, poi nel più tetro, nel più spaventevole silenzio precipitoso partiva: io lo seguivo spaventata temendo della sua disperazione, ed egli con cupo tuono di voce, così mi disse: Emilia, tu lo sai, non mi è possibile vivere senza di te; men vò dunque a por termine alle mie pene; poi parti. Un cuore amante può appena immaginarsi la mia costernazione; a tali parole più non reggo, prorompo in diretto pianto, e cado nelle braccia di Cecilia. Ah! lo confesso che più non mi sentiva disposta ad ubbedire al genitore; avrei piuttosto dato mille volte la vita. Circa due ore dopo mi viene consegnata una lettera di Guglielmo: egli mi notificava che un suo amico l'avea distolto dal suo serale proposito ponendogli sott'occhio che il conte Ruffoni, vecchio, e di salute cagionevolissima, di poco avrebbe sopravvissuto allo sproposito che faceva coll'ammogliarsi; che quindi dovea affrontare con coraggio, sopportare con rassegnazione tale passeggera procella, e sperare. Mi spediva egli il suo ritratto, chiedendomi il mio come pegno di eterno amore, minacciando di eseguire il suo tremendo disegno se glielo avessi negato. Chi puote comprendere con quale trasporto ho aderito alla di lui richiesta!

Per ultimo m'avvertiva che il giorno seguente si sarebbe allontanato dalla patria, e giuravami che se fossi libera ritornata, sarebbe volato tantosto fra le mie braccia. Dopo questo scritto non ebbi di lui più novella: quando questa mattina... Ah! non l'avessi più veduto! (*sospira*) Infedele Guglielmo!

Lis. Perchè lo chiama infedele?

Emi. Se con quel foglio non mi avesse lusingata, se non avesse ridestata la mia speranza, il dolore mi avrebbe spenta, ed almeno avrei cessato di penare; ma il crudo per aver forse vendetta su di una infelice vittima del dovere e del paterno capriccio, mi ha ingannata, spietatamente tradita!

Lis. Signora, non conviene però condannare pria di udir le discolpe.

Emi. L'infido si studierebbe di novellamente tradirmi. Lo devo fuggire, e lo fuggirò.

Lis. Contessa, accetti il mio consiglio: lo ascolti, e poi lo giudichi. (*esitando*) Egli... Egli stesso...

Emi. (*sorpresa*) Egli stessol... (*agitata*) L'hai tu veduto? Gli hai tu parlato?

Lis. Ah! Contessa, mia buona signora, egli avrebbe mosso a pietà una fiera! gli occhi suoi erano appannati dal pianto; le sue gote per l'afflizione sparute, erano irrorate da un fiume di lagrime; la sua

voce era fioca ed interrotta da frequenti sospiri, da singulti e da gemiti involontari...

Emi. (commossa) Ma che ti disse quell'ingrato?

Lis. Egli ripeteva sovente, crudele Emilia... poi... (*si asciuga gli occhi*) Signora, io piangea con lui.

Emi. lo crudele! ha cuore di chiamarmi crudele, mentre per lui mi schiudo la tomba?

Lis. E che! Chi ama ed è contraccambiato con ingratitudine non ha forse ragione di dolersi?

Emi. No; egli non ha per me nessun affetto.

Lis. Se non la amasse, a che terrebbe sempre innanzi agli occhi il di lei ritratto? a che lo coprirebbe di baci, lo inonderebbe di lagrime?

Emi. Il mio ritratto!...

Lis. (mostrandoglielo) Lo riconosce?

Emi. (lo prende) Sì, lo riconosco. Oh! quai dolci e funeste rimembranze mi sveglia nel senol (*con ansietà*) Ma come l'hai tu? Dimmelo, come l'hai tu?

Lis. Ne' pubblici giardini allorchè la ravvisò, il signor Guglielmo se lo lasciò cadere dalle mani, ed io lo raccolsi. (*Emilia vorrebbe parlare*) Signora, altra cosa io debbo consegnarle; so che ella è tanto

buona, ed io accettai l'incarico (*le mostra un viglietto*).

Emi. (*turbandosi*) Spensierata, tu...

Lis. Io non seppi resistere... dal mio cuore giudicai del suo... (*glielo presenta*).

Emi. (*incerta*) No... non debbo... giammai...

Lis. Ebbene, io lo restituirò, dirò al signor Guglielmo che troppo fiera lo ha rigettato, e...

Emi. Io fiera! Ah Dio! Lisetta, (*sospira profondamente*) tu non conosci questo cuore.

Lis. Dunque... (*mostrandolo di consegnarle il viglietto*).

Emi. Non fia mai ch'io lo riceva: restituisigli quella lettera; digli che Emilia non si degna di ricever suoi scritti: digli che di un traditore più non mi curo (*Lisetta si avvia*) Ah! no... fermati... (*Mio cuore, in quale cimento sei tu!*) (*risolvendo*) Porgimi quel viglietto: si legga che sa dirmi l'ingrato.

Lis. (*le dà il viglietto*) Brava, così va fatto.

Emi. (*lo spiega e legge*) « Signora. » Non più dolce amica, signora egli mi chiama. Ah! no, non lo ritrovo più il mio Guglielmo. (*legge*) « Se la memoria dell'infelice Guglielmo non è in voi cancellata del tutto; se ancora il vostro cuore si rammenta di quel puro affetto che tante volte il labbro vostro mi giurò, » degnatevi di udirmi una sola volta. Io

» ve ne supplico per que' soavi primieri
» momenti che le anime nostre si acce-
» sero del più vivo, del più candido ar-
» dore. » Mio Dio, qual potere ha ancora
quel ribaldo su questo misero cuore! *(va
allo scrittojo, e dopo breve pensiero scrive).*

Lis. *(Hanno fatto colpo quelle quattro righe.*
Eh amore, amore nessuno è ribelle a' tuoi
comandi; io pure ti sono obbediente. Ora-
zietto mio, ti amo davvero; tu già lo me-
riti poco... Ma chi è quell'uomo che me-
riti di essere amato? Infingardi, ingrati,
traditori, crudeli, spergiuri! ecco le classi
in cui si distinguono principalmente gli
uomini. E noi povere meschinelle ci la-
sciamo condurre pel naso da questi bravi
soggetti! Eh no, d'ora innanzi vedrò an-
ch'io di stare all'erta; e se mai Orazio mi
avesse a tradire; guai, guai, e poi guai!)

Emi. *(piegato e suggellato il viglietto lo con-
segna a Lisetta)* Ecco la risposta.

Lis. Brava, la mia padrona. Volo a servirvi
con piacere. Oh quanto godrò nel veder
contento quel buon signore! *(parte correndo).*

Emi. Egli mi chiede un abboccamento! Venga,
venga pure; sentirà che sa dirgli un'amante
crudelmente tradita! *(parte).*

SCENA III.

Il Marchese, ed il Conte di Rivanera.

Mar. Sì, Caro conte, se fosse trascorso il tempo per la gramaglia devoluta al defunto mio genero conte Ruffoni, io bramerei che non solo la scritta, ma ben anco lo spozalizio si compisse in questo giorno. Mi duole però il dirvi che se la passione di Emilia progredisce di tal passo, ella non sopravviverà lungamente agli sponsali.

Con. Marchese, non mi atterrite con sì spaventevole immagine. (Mi preme farla mia moglie; poi se ne muoia che poco me ne cale.)

Mar. Io vi confesso che non so comprendere come un vecchio qual era suo marito, sia giunto ad innamorarla così perdutoamente.

Con. Quest'è un caso veramente stranissimo! (Babbuino, egli lo crede. So ben io, per chi sono versate quelle lagrime.)

SCENA IV.

Orazio e detti.

Ora. Eccellenza, signor Marchese, il notaio Pandolfo chiede di presentarsi a lei.

Mar. Venga. *(Oraz. parte).*

SCENA V.

*Il conte di Rivanera, il marchese Odoardo,
quindi Pandolfo.*

Con. Contro l'usato è di parola questo notaio: egli promise di essere qui per le due ore, e non sono per anco battute.

Mar. Certamente.

Con. A proposito; non sapete la novella che fa ridere tutta la città nostra? La contessa Maronini sposa il suo cacciatore.

Mar. Oh! che mi ditel

Con. Il vero. Io l'ho udito da più e più persone di credito, e poi dall'istesso notaio Pandolfo che ne stese l'atto.

Mar. Già, non è da farsi grande meraviglia che quella vecchia pazza faccia anche questo sproposito.

Pan. (si presenta sul limitare della scena) È permesso, illustrissimi?

Mar. Avanzatevi.

Pan. Illustrissimi, (fa un profondo inchino) mi umilio a loro.

Con. Venite qua, buon uomo, il signor Marchese abbisogna dell'opera vostra.

Pan. Eccomi, eccellenza; in che posso aver l'onore di servirla?

Mar. Voglio che stendiate una scritta nuziale: noi abbiamo già preparato la minuta.

Con. Signor notaio, già ve lo dissi; si tratta di un matrimonio illustre.

Pan. Oh non dubitino, sarà mio impegno di servirle con tutto lo zelo, e l'esattezza possibile. (Questo affare mi dovrebbe fruttare qualche zecchino.) (Il capitano Federico dalla porta comune sta osservandoli).

Mar. Entriamo adunque nel mio appartamento.

Con. Pandolfo, andiamo. (Son quasi in porto; conseguita la di lei mano le di lei ricchezze son mie. Sorte mi seconda!) (partono).

SCENA VI.

*Il capitano Federico in uniforme,
poi Guglielmo.*

Cap. In verità, me la voglio godere con questi pazzi. (*volgendosi verso l'interno*) Vieni, ti avanza; non v'è più alcuno. (*Guglielmo si avanza*) Che hai tu da pensare in questo momento? Via rasserenati, vedrai che se ti ama, come io credo, non ti saprà resistere.

Gug. Amico, la sua risposta mi strazia il cuore.

Cap. E tu ne fai calcolo? Le donne sono come le nostre bandiere che svolazzano qua e colà a seconda del vento. Oggi disapprovano quel che approvarono jeri; adesso bramano quello che abborrivano un'ora fa. In somma il loro cervello è il vero tipo del capriccio e della leggerezza.

Gug. Ma esse sono costanti più nell'odio che nell'amore; e se Emilia mi odiasse...

Cap. (ride) Ah, ah, ah; che di'tu mai! Non sono costanti in nulla, in niente affatto. E poi perchè ti odierà? L'improvviso svenimento di questa mattina non palesa l'amor suo per te? Su, su, coraggio; in breve la tua sentenza sarà cangiata.

Gug. Non lo spero.

Cap. Meglio per te; così ti sarà più gradito il cambio. (*volgendosi attorno*) Ma qui non viene alcuno: Andrò io stesso dalla Contessa. Tu aspettami qua, e fatti animo, corpo di quattro bombe, giacchè Emilia certamente ti ama. (*entra nell'appartamento di Emilia*).

SCENA VII.

Guglielmo solo.

Mi ama! (*cavando da tasca un viglietto*) Ecco un pegno dell'amor suo. Foglio fatale, qual colpo scagliasti sul misero mio cuore! Dopo tante pene, dopo tanti affanni, dopo tante lagrime, ecco quanto mi tocca soffrir! Ecco la ricompensa della mia costanza! (*lo spiega e legge*) « Emilia troppo buona » (*ironico*) Eccesso di bontà (*segue la lettura*) « vi concede l'abboccamento che desiate; ma accertatevi che sarà l'ultimo. » Sarà l'ultimol Mio Dio, quale terribile sentenza è questa per mel Crudele, perchè togliermi del tutto la speranza, unico e debole conforto che ancor mi restava? (*breve pausa*) Misero Guglielmo, troppo incauto tu fosti! (*fa qualche passo osservando tra le scene*) Ella viene. Ingrata!

SCENA VIII.

Emilia, il Capitano e detto.

Emi. (Ecco l'indegno; cuor mio resisti!)

Gug. (Cielo dammi fermezza!)

Emi. (*si avvanza affettando calma*) Signore...
che bramate voi?

Gug. (*sostenuto*) La vostra risposta tronca
ogni mio pensiero.

Emi. (*mostrando non curanza*) Quali pensieri
formar potete sopra di me? Io non ho
con voi nessuna relazione, e se mai ne
ebbi un giorno, me ne faceste amaramente
pentire.

Gug. (*con ironia*) È vero; grandi, innumera-
bili motivi già ve ne diedi. (*marcato ed
assai sostenuto*) Io spergiuro non sono, nè
sacrilego offersi la mia mano ad altro og-
getto. Sempre costante io fui; sempre fe-
dele alle mie promesse mi serbai... ma che
giova il rammentare ad un'infida la mia
costanza? Dovrei piuttosto ricordarvi i vo-
stri giuramenti obbliti; l'amor mio tradito;
dovrei piuttosto mostrarvi tutto il quadro
della vostra perfidia!

Emi. (*sorpresa*) Guglielmo! delirate?

Gug. (*con qualche forza*) No, non deliro;

parlo del miglior senno. So che la tua mano è promessa, so che in breve tu sarai sposa... (*con affanno e sdegno*) ma il rimorso ti seguirà al talamo; ma il rimorso sarà compagno inseparabile della tua vita, e quella pace che tu crudelmente mi rapisti, non sia mai che il Cielo la conceda al tuo cuore.

Cap. (Ecco quanto le passioni rendono l'uomo infelice; fuggiamole finchè siamo in tempo, e saremo avventurati.)

Emi. (Oh temerità! Oh inaudita baldanza!)
(*sta immobile fissando Guglielmo*).

Gug. Sì, cuore di sasso, guardami pure: ecco al tuo cospetto quel Guglielmo che un dì chiamavi il cuor tuo, or da te reso l'uomo più sventurato! Godi pure nel vedermi tua vittima; insuperbisci, o cruda, che n'hai ben d'onde.

Emi. (*risentita*) Non più! Chiedeste quest'abboccamento per liberamente insultare al mio dolore? (*agitatissima*) Pensate che la maschera vi è caduta... (*con affanno*) Pensate che voi... Sì voi, vi palesaste... per un traditore... Emilia giammai presterà orecchio alle vostre menzogne... (Me misera! più non reggo.)

Cap. (Bravissimi! è una bella commedia. La finirò io.) (*ad Emilia*) Contessa, permettemi una parola.

Emi. Sarebbe inutile ogni vostra ragione. Mi
F. 216. Emilia.

è caduta la benda, che fatalmente mi cecava.

Cap. Ma, Contessa, sentitemi.

Gug. Eh, amico, lasciate che sfoghi l'ira sua. Non è ragionevole lo schiacciare la coda a velenosa serpe, e pretendere che non tenti di vendicarsi. Emilia, (*con grave ironia*) già troppo buona, sfogatevi pure: inviate contro di me, ch'io non m'offendo. Che potreste farmi di più atroce del tradimento vostro?

Cap. In somma, corpo di un cannone, finitela entrambil (*ad Emilia*) Perdonatemi se vi parlo liberamente e senza tanti complimenti; l'uniforme che indosso vi presenta tutt'altro che un cerimoniere. Voi amate Guglielmo, che io lo so..

Gug. Capitano...

Cap. (*a Guglielmo*) Zitto là. (*ad Emilia*) Voi amate Guglielmo, e l'amore vi ha accecata per modo, che non vedete in lui il vostro fido adoratore.

Emi. Cessate, ve ne prego. Se egli mi avesse serbato l'amor suo, come avrebbe potuto resistere in così lungo silenzio? Se egli mi avesse conservato l'amor suo, come avrebbe ripatriato senza correre in traccia di quella che si sacrificò al dovere, ma che visse solo per lui?

Gug. Oh Dio! Ardite voi pronunciare così acerbe rampogne? Io, lo giuro... ma a che

scolparmi? Cause troppo giuste mi costrinsero a contenermi nel modo che voi condannate.

Emi. Amore e fede deggion essere le prime cause delle azioni d'un vero amante, di un uomo veramente onesto.

Gug. Signora mia, se il vostro cuore fosse sincero come questo; (*battenlosi il petto con qualche dispetto*) se la vostra condotta fosse irreprensibile come la mia, col più grande trasporto mi accingerei a giustificarmi. Ma ditemi, lo meritate?

Emi. (Ah!... la sua franca favella... le apparenze ingannano sovente...) (*a Guglielmo*) Signore, io vedo che agli occhi vostri, o l'altrui semplicità o l'altrui malignità mi dipinse colpevole: qualunque però io sia, vi giuro, che neppur voi comparite innocente a miei. Entrambi possiamo ingannarci; sculpatevi adunque se lo potete, che a me non riuscirà difficile il provare la mia innocenza.

Cap. Che vuoi di più! Ti rifiuterai a tale invito?

Gug. (*dopo breve riflesso*) Emilia, allorchè fui costretto a lasciarvi, voi mi sembraste armata di una fermezza superiore al vostro sesso, la quale accrebbe in me la stima e l'amore per voi. Sì, Emilia, non solo perdutamente vi amava, ma ancora oltre ogni credere io vi stimava: voi eravate sposa, e questo si fu il motivo per cui tormentando me stesso

rispettava il vostro decoro, vietandomi persino il pensiero di tener vòsco corrispondenza. Riguardo poi al mio ritorno in patria, ed al contegno mio, non saprei sculparmi meglio, che rimproverando voi stessa, poichè la vostra condotta ne fu cagione.

Emi. La mia condotta!

Gug. Sì, la vostra condotta. Sappiate che Palermo fu scelta per mio soggiorno, e colà menando la vita più misera, col massimo ardore il dì sospirava di potervi liberamente abbracciare. Alla fine fui raggugliato della morte del conte Ruffoni, ed io m'inviai tosto verso la patria sempre sperando di trovarvi fedele. Già il mio cuore aprivasi ad inusitata gioia; già mi sembrava vederti e stringerti al mio seno; già parevami udire la tua voce chiamarmi la tua speme, il tuo tesoro; ed inebriato da così dolci immagini finalmente ripatriai, e qui... Ah! troppo inavveduto! Era egli possibile, che una donna si mantenesse costante per così lungo tempo? Qui seppi, che crudelmente mi tradite; qui seppi che in breve darette la mano di sposa... (*con affanno*) Ah! no, crudele, toglimi prima la vita!

Emi. Uomo debole! Due anni di non interrotta dolce corrispondenza non vi aveano ancora persuaso del mio carattere fermo, del sincero affetto mio? Guglielmo, questo mi ferisce nel più vivo del cuore!

Gug. (con forza) Negate voi, che al conte R-
berto di Rivanera è promessa la vostra
mano, e... osereste negarlo?

Emi. (con bel modo) Come io con calma vi
ho udito, voi pure uditemi. È vero, il conte
di Rivanera ha dimostrato e dimostra delle
premure per me; mio padre gli promise
la mia mano...

Gug. (con ironia) E voi dovrete...

Emi. (risentita) Ed io non dovrò nulla. Io
sono libera; io nulla promisi al Conte, nulla
al padre mio.

Gug. (come sopra) Ma la parola del Marchese
vostro padre è data, e voi dovrete sacrifi-
carvi.

Cap. Finiscila, una volta, finiscila. Che im-
porta a te della parola del Marchese? Oh!
la sarebbe bella, che un generale assediante
una fortezza non cogliesse il destro di espu-
gnarla, perchè il comandante di questa
avesse dato parola di capitolare con un al-
tro, ah, ah, la sarebbe bella!

Emi. Mio padre dovea impegnarsi per quello
che poteva adempire egli stesso. In quanto
a me non farò altri voti che per voi; (*con
un po' di tenerezza*) Voi solo foste sempre
presente al mio cuore. (*traendo dal seno
il ritratto di Guglielmo*) Questo ritratto che
tante volte innondai delle mie lagrime...
Ma che! voi vi turbate? Guglielmo, lo giu-
ro, questo fu sempre la mia gioja più pre-

ziosa; sì lo tenni sempre qui, sul mio cuore; ed oh! quanti palpiti...

Gug. (assai turbato) Emilia... basta così...
(coprendosi il volto colle mani) Oh Diol...

Cap. Amico, che scena è questa!

Gug. Federico, ah... (con passione) io più non lo tengo...

Emi. (Quanto mi è grato quell'affanno!) (a Guglielmo) Forse il mio ritratto...

Gug. Emilia, la vostra immagine io l'ho nel cuore; ma il vostro ritratto...

Emi. Più non lo tenete! E dovrò credervi fedele?

Gug. Ah! perdonatemi, (s'inginocchia ai piedi di Emilia) inavvedutamente mi cadde dalle mani allorchè vi vidi... ah perdonatemi, Emilia.

Emi. (sollevandolo) Levatevi, Guglielmo, levatevi. (Più non resiste il mio cuore.)

Gug. Deh! se ancora mi amate...

Emi. (con trasporto) Sì, io t'amo più di me stessa!

Gug. (con espansione) Oh Cielo! Quale gioia! Amabile Emilia, mia cara Emilia!

Emi. (con espansione) Mio diletto Guglielmo!
(si abbracciano).

Cap. Evviva; bravissimi, così mi piacete!

Emi. (consegnando il proprio ritratto a Guglielmo) Eccoti ancora il mio ritratto; voglia il Cielo che per sempre ti sia caro, come te lo fu fin ora.

Gug. (lo prende e bacia con trasporto la mano di Emilia) Ah sì; questo mi fu, e mi sarà sempre caro, come pegno prezioso del puro nostro amore!

SCENA IX.

Il conte di Rivanera e detti.

Con. (uscendo dalle stanze del Marchese, ode le ultime parole di Guglielmo) (Del puro nostro amore! Colui l'abborrito mio rivale!) (si avvanza rapidamente) Iniquo, ti ho scoperto!

Emi. (con sorpresa) (Buon Dio, il Contel)

Cap. (Ecco un intoppo!)

Con. (a Guglielmo) Vile plebeo, ti giuro che non giugnerai a superchiarmi. No mai.

Gug. Signore, è a me forse diretto il vostro sdegno?

Con. Sì, a te.

Gug. (reprimendosi a stento) Mi conoscete?

Con. Ti conoscerà la mia mano.

Gug. (sdegnato) Arrogante, in questo luogo un uomo onesto non vi risponde; ma pensate...

Con. Penserò a trafiggerti il cuore.

Emi. (atterrita) Per amor del Cielo...

Con. Donna indegna, voi ne siete la causal

Emi. Ah! Guglielmo...

Gug. Emilia, tale onta non so tollerare!

Cap. Signori, le leggi proibiscono il duello, e l'uomo cui cale del proprio onore non deve violarle giammai. Conte Roberto, rientrate in voi stesso. Guglielmo, voglio sperare che ti sarà presente il tuo dovere.

Gug. Ma Capitano...

Cap. So che tu sei onesto e ragionevole, e non mancherai al tuo dovere.

Gug. (dopo qualche esitanza) Io cedo ai saggi consigli dell'amico mio; ma avvertite che in ogni luogo, in ogni tempo in cui ardireste provocarmi saprò rispondervi a tuono.

Con. (con amaro sorriso) Ecco il vero linguaggio dei vili, de' codardi, de' plebei tuoi pari!

Gug. (risoluto) Ebbene, seguitemi.

Cap. (trattenendolo) Fermati, che fai?

Gug. (liberandosi) È inutile, più non so frenarmi, lasciami. (al Conte) Temerario, vedrai se Guglielmo Argenti è vile; a tuo costo tu lo vedrai! Al Lazzeretto ti attendo.
(per partire).

Con. Là ci vedremo.

Emi. Guglielmo...

Cap. Amico...

Gug. Ah! son troppo offeso! (ad Emilia) Emilia, addio; non paventare, fra breve ti rivedrò. (al Capitano) Amico, addio. (al Conte) Fra tre quarti d'ora ci vedremo al Laz-

zeretto; le armi saranno da me provvedute.
(parte).

Emi. (con affanno) Spietato... t'arresta...

Con. (cupamente con insultante sogghigno) Emilia, infine sarete paga.
(parte).

Emi. (desolata) Capitano, deh per pietà, correte, volate ad impedire la più terribile sventura!

Cap. Rincoratevi; contate sulla mia amicizia
(parte frettoloso).

Emi. (come sopra) Ahimè! Se mai seguisse... il mio nome... il mio decoro... il mio Guglielmol..
(parte).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala come nell'Atto Primo.

Lisetta ed Orazio.

Ora. **T**i dico, che il Marchese mi aspetta; non posso assolutamente trattenermi.

Lis. (*con dispetto*) Vattene, vattene una volta.

Ora. Via, via non andare in collera. Piuttosto che vederti adirata ti soddisferò, se anche cadesse tutto il mondo: ascolta dunque, che in poche parole ti rendo paga. Mi pare che tu fossi presente quando la Contessa m'impose...

Lis. Di portarti al Lazzeretto?

Ora. Benissimo: giunto che fui colà, mi appiattai tra una folta ripa di ontani, e circa un quarto d'ora dopo venne a quella volta il signor Guglielmo, ed un altro signore seguiti da un domestico, il quale deposto sull'erbe un lungo involto, sospirò e senza far motto se ne partì. Egliuo sciolsero l'in-

volto: cospetto di Bacco! conteneva due spade! Da lì a poco tempo, ecco arrivare il conte Roberto di Rivanera pure in compagnia di un altro signore: tutti si salutano cortesemente; il signor Guglielmo ed il conte Roberto si svestono gli abiti, e prese le armi incominciarono il duello. In un batter di ciglio il signor Guglielmo disarmò il Conte, e già stavagli sopra per trafiggerlo, ma poi ritiratosi, generosamente gli donò la vita.

Lis. Oh degno signore!

Ora. Contento, mi disponeva a recarne la nuova; quando quello scellerato di Conte raccoglie la sua spada, ed assalisce furiosamente il magnanimo suo vincitore: lì incomincia un accanito combattimento; ma ecco che all'improvviso arriva il capitano Federico seguito da numerosa pattuglia, ed ai combattenti intima l'arresto. Io temendo di essere scoperto e creduto complice del duello, quindi seco loro in mezzo alla forza alla città tradotto, pian piano me ne partii.

Lis. Oh! che stordito! Il signor Capitano ti avrebbe bene riconosciuto.

Ora. Che vuoi che ti dica? In quel momento non vi ho riflettuto.

Lis. Di poi che avvenne?

Ora. Seppi, che il signor Capitano permise loro di liberamente precederlo alla città, e che loro impose di portarsi al suo allog-

gio; ma di ciò che seguisse poscia, non ho potuto averne nessuna contezza.

Lis. Adesso va pure dal Marchese. (*spingendolo*).

Ora. Perchè mi scacci così bruscamente? È forse in ricompensa di averti compiaciuta?

Lis. (*con ironia*) So che hai premura.

Ora. Ma sai pure che, quando incomincio a conversar teco...

Lis. (*nuovamente spingendolo*) Va, va, corri: il Marchese ti aspetta.

Ora. Questo è troppo! E non vuoi che ti chiami crudele?

Lis. Certo, che non voglio, perchè mi pare di essere anche di soverchio affettuosa.

Ora. (*ironico*) Sicuramente; come tutte le altre donne!

Lis. (*con ironia*) Oh! gli uomini, che hanno il cuore di bronzo, saranno forse più senzienti di noi?

Ora. Questo no; ma senza dubbio più costanti. Voi colla vostra eccessiva sensitività, siete facili a ricevere un'impressione; ma del pari facilissime a cancellarla e riceverne un'altra. Viceversa gli uomini non ne ricevono una che col vero fuoco dell'amore, e quella resta indelebilmente scolpita nel loro cuore.

Lis. Briccone, tu ti studii sempre di dir male delle femmine, e poi ti cacci ad ogni momento attorno alle loro gonne! Me la pagherai! (*gli batte forte sopra una spalla e parte*).

Ora. (ridendo) Ah, ah, ah, me ne dai continuo motivo. — È una buona ragazza; le voglio propriamente bene, è un peccato che abbia anch'essa in sommo grado quel maledettissimo difetto comune a tutto il suo sesso; quello cioè di avere la lingua un poco troppo lunga. *(per partire)* Andiamo dal Marchese che... oh, eccolo egli stesso.

SCENA II.

Il Marchese e detto.

Mar. (tenendo in mano varie lettere) Eli, stordito, non ti rammentavi di essere da me aspettato?

Ora. Illustrissimo, perdoni, la contessa Emilia fu causa del mio ritardo.

Mar. Scimunito! di' piuttosto che ti sarai trattenuto con Lisetta; già scopersi i vostri interessi, e se non ti conterrai a dovere, in vece di favorirti ti caccierò dal servizio.

Ora. Illustrissimo, mi creda...

Mar. Taci là, ed attendi a me. Queste sono lettere che imposterai incontanente.

Ora. (ricevendole) Ho inteso. (A quest'ora ne avrà scritto settanta, questo pazzo!)

Mar. Poni mente, che non passi l'ora del-

l'impostazione. (*guarda l'orologio*) Vattene, vattene subito; sono sei ore e ventitrè minuti; alle sette chiudono l'ufficio delle poste; vattene subito.

Ora. Vado, vado. (*per partire*).

Mar. Senti; abbi presente di domandare se vi son lettere per me.

Ora. Benissimo. (*come sopra*).

Mar. Aspetta; va dal capitano Federico, ed a mio nome pregalo, che t'informi riguardo al conte di Rivanera.

Ora. Ne fui testè mandato in traccia anche dalla padrona; ma non mi fu possibile di ritrovarlo.

Mar. Vi andrai di nuovo.

Ora. Sarà obbedito. (È meglio che me ne vada; perchè senti, aspetta... e non la finisce più.) (*sulla punta de' piedi parte*).

SCENA III.

Il Marchese solo.

Orazio, sarebbe più opportuno... (*volgendosi*)
Pezza d'asino, dove sei? Furfante, briccone!
Ad un Marchese se ne fan di queste? Ad
un Marchese! (*dopo un momento di riflessione si avvanza*) Cospetto! desiderava che andasse anche al palazzo del conte Ro-

berto per avere se fosse possibile qualche sicura novella... Oh bene, le sue gambe rimedieranno al fallo con un'altra gita sino alla piazza del Fonte. (*breve pensiero*) Io sono nella massima ansietà. Un duello! Eh non è mica un affare da ridere. E non si dovrà dire che la gioventù d'oggi giorno ha il cervello sopra la berretta? Figuratevi, impegnarsi in un duello! Chi sono io? Quando un mio pari dà una parola la mantiene immancabilmente; e quand'anche... (*osservando*) Ma! traveggio? Quegli è il Conte! Sì certo è lui. (*gli va incontro*).

SCENA IV.

Il Conte di Rivanera e detto.

Mar. Conte, caro Conte, com'è andata?

Con. Un'inezia; fu una cosa da fanciulli. Il capitano Federico ci ha sorpresi che la tenzone era appena incominciata.

Mar. (Non dice però, che fu disarmato e che... Oh via, il suo amor proprio non lo può permettere.) (*al Conte*) Ma, ditemi come ora vi trovate libero?

Con. Il Capitano ci permise di precederlo al suo alloggio, e quand'egli fu colà giunto

cercò di farci conoscere il nostro errore e di riconciliarci; quindi ci congedò.

Mar. Ne godo molto.

Con. Ah! se non ci avesse sorpresi, a quest'ora sarei vendicato.

Mar. Pazzo che siete, perdonate il termine poco civile, voi non dovevate impegnarvi in un duello per nessun titolo. Aveste fortuna propizia, ma vi sia presente, che potrebbero colpirvi irreparabili sciagure.

Con. Marchese mio, l'onore deve essere l'anima della vita umana. Quel nobile, che non sa difendere il proprio onore, che non sa vendicare le offese, non è degno di convivere nemmeno co' plebei.

Mar. L'onore non si difende coll'armi alla mano. È questa una barbarie. Ma ditemi, il vostro onore chi l'ha offeso?

Con. Quel vile, che ardì sedurre Emilia.

Mar. Chi può assicurarci di questo?

Con. Io vi assicuro sull'onore mio, che ella lo ama, e ciò vi basti.

Mar. Follie; sono follie.

Con. (piccato) Follie! Ne ho tale certezza, che da questo momento vi prego di annullare ogni nostro accordo. Io non intendo di conseguire la mano di Emilia forzatamente; il suo cuore vorrei possedere, e senza quello rifiuto la sua destra. (Ora mi conviene un tale linguaggio.)

Mar. Ardireste mancarini! Non sapete che

riposando tranquillo sulla vostra parola, feci avvisati i miei parenti tutti, e gli amici. No, non siete più in tempo di ritirarvi, a meno che non ispregiate il vostro buon nome.

Con. Se si trattasse di versare tutto il mio sangue per l'onor mio, mille volte lo verserei!

Mar. Qui non si tratta di versar sangue; si tratta di mantenere una data parola, che ogni uomo onesto scrupolosamente manterrebbe.

Con. Ma chi può leggere nel cuore di donna? Io m'impegnai per Emilia, perchè libera la credeva. Ora la ritrovo preoccupata: ditemi, non sarebbe tirannia l'obbligarla a sposarmi contro gl'impulsi del proprio cuore? Con qual occhio mi guarderà ella? Ah! lungi da me tale pensiero; perdonatemi, o Marchese, ma non si dirà, che Roberto di Rivanera...

Mar. (alterato) Chel ancora persistete? Se vi è cara la stima e l'amicizia mia; se vi è caro l'onor vostro, non proferite una sillaba per ritirarvi dall'impegno che avete meco contratto. Guai a voi, se mancate; guai a voi!

Con. (Qui lo voleva.) (al Marchese) Ma se Emilia rifiutasse ancora la mia mano, come pensereste voi di riparare all'offesa che ne soffrirebbe l'onor mio?

F. 216. *Emilia.*

5

Mar. Voi avete la mia parola, e questa dovrebbe essere bastante a garantirvi. Emilia poi vi penserà bene a provocare l'ira di un padrel Abbiate la bontà di aspettarmi qui, ed in breve vi sarà tolto ogni dubbio.
Con. Accomodatevi. *(Marchese parte).*

SCENA V.

Il conte di Rivanera solo.

Va pur là, sciocco, che Roberto non si ritratta; bada piuttosto di non mancarvi tu stesso. *(fa alcuni passi come pensando)* Le ricchezze di Emilia devono essere mie ad ogni costo; troppo mi sono indispensabili. *(breve pausa)* Un vile plebeo ardirà attraversare i miei divisamenti e strapparini di mano la mia fortuna? Un vile plebeo sarà anteposto a me? Ed io lo soffrirò? Indegno! la sorte ti ha favorito, vincesti Roberto; ma a tuo mal costo, te lo giuro! Oh! sì; questa sera costui apprenderà che Roberto impunemente non si oltraggia. *(osservando tra le scene)* Ecco il Marchese con sua figlia: qui mi sarà d'uopo franchezza e simulazione. *(si mette in atto di uom pensieroso, e finge di non avvedersi del Marchese e di Emilia).*

SCENA VI.

Il Marchese, Emilia e detto.

Emi. (piano al Marchese) (Padre, dopo l'accaduto mi presentate ancora colui?)

Mar. (piano ma autorevolmente) (Orsù, bada di non opposti a miei voleri.) *(al Conte)* Conte Roberto, eccoci a voi. Perdonate se vi lasciai in disagio.

Con. Se anche fossi stato in disagio, ne sarei già esuberantemente compensato dalla presenza dell'amabilissima Emilia. *(volendo baciare la mano di Emilia)* Contessa, permettetemi.

Emi. (sostenuta) Grazie, non serve. *(Che audace!)*

Con. È mio dovere; ve ne supplico.

(le bacia la mano).

Mar. Figlia, ti sovverrai che reiterate volte ti ho parlato del mio divisamento di rimaritarti; ti sovverrai pure che ti tenni specialmente discorso riguardo al conte di Rivanera, e che tu *(Emilia vorrebbe interromperlo, ma egli in tuono più forte riprende)* e che tu mi dimostrasti certa non so qual ripugnanza al matrimonio; cui ritenni, come ritengo per certo, figlia della

passione che ti predomina; e per conseguenza rettamente io giudico che il tuo pensare sarà ritrovato erroneo da te stessa, appena che la ragione riprenderà tranquillamente il suo impero sopra le tue facoltà intellettuali. Un tale raziocinio mi fece decidere a concedere la tua destra al nobile conte di Rivanera, che ora ti presento per compagno inseparabile della tua vita. Figlia, è giunto il momento di deciderli, altro tempo non ti resta, giacchè in questa sera desidero combinato l'imeneo: scorso poi il termine della gramaglia per rispetto alla buona memoria del fu conte Ruffoni, si celebreranno le nozze con quello sfarzo che conviensi al nostro rango.

Emi. (Cielo mi assisti!)

Con. (A me or tocca: si ricorra alla finzione.)
(*ad Emilia*) Contessa, se l'amore che voi mi ispiraste non fosse superiore ad ogni altro mio sentimento, per certo non avrei avuto coraggio di presentarmi a voi. Amabile, vezzosa Emilia, ho commesso grave errore, comprendo appieno quanto ingiustamente io vi abbia offesa, ed ora ve ne domando perdono. Sì, voi pure mi troverete deguo di compatimento, se rifletterete che un cuore amante angustiato dall'incertezza addiviene furente allorchè teme di un rivale. Ah! rendetemi la pace che m'involaste, e vedrete Roberto mai più

signoreggiato da una cieca gelosia, da un insano furore; ma sempre tranquillo, sempre amoroso, sempre zelante di acquistarsi maggiormente la stima, e l'affetto vostro.

Emi. (Che mi tocca soffrir!)

Con. Dunque, poss'io lusingarmi di essere esaudito?

Emi. Conte, su questo particolare parleremo con quella delicatezza che si richiede. Ehi; chi è di là? (*si presenta un Servo*) Reca i lumi. (*il Servo parte*) (Buon Dio, aiuto in così terribil momento!)

Mar. (Spero che mia figlia finalmente convinta dell'error suo più non si opporrà ai miei voleri. Frattanto manderò per l'occorrente in questa sera.) (*ad Emilia marcato*) Figlia, m'hai inteso? (*al Conte*) Mio caro genero, addio; devo dare alcune piccole disposizioni, ma in breve sarò di ritorno. (*parte*).

SCENA VII.

Emilia ed il Conte.

Emi. Vi prego, accomodatevi. (*accostano le sedie e siedono*).

Con. Bella e gentile Emilia, posso sperare che sarà a voi gradita l'offerta del mio

cuore? Io ve lo giuro, voi pure saprò rendere felice, se accondiscenderete alle fervide mie preci. (*entra un Servo con lumi; li posa sul tavolino e parte*).

Emi. Conte, nessuno può rendermi felice. Il mondo per me si è spogliato dalla maschera de' piaceri, dalle illusioni, dalle incantatrici attrattive; ed ora non offre agli occhi miei che il truce suo aspetto di tribolazioni, di interminabili calamità!

Con. Bella Emilia, e che perciò?

Emi. Perciò io avrò sempre viva ricordanza delle premure che troppo gentilmente vi prendeste a mio riguardo; ma vi scongiuro, dimenticate un'infelice.

Con. (*reprimendosi a stento*) E persistete ancora?... pensate che ad ogni modo dovrete esser mia. Vostro padre me lo promise, e voi...

Emi. Conte Roberto, un'anima nobile deve saper superare le proprie passioni, quando possenti, insuperabili ostacoli si oppongono al compimento delle sue brame.

Con. Quali ostacoli? Il marchese me ne diede sacra parola, e nessuno al mondo potrà togliervi a me.

Emi. (*sostenuta assai*) Conte, i sentimenti che traspariscono dalle vostre parole, non sono dettati da un cuor generoso. Rientrate in voi stesso e vi avvedrete che la vostra passione vi ha fatto trascendere.

Con. (sdegnato) Sì; mi avveggo che non sapete por freno alla vostra lingua audace!

Emi. (risentita si alza, e seco il Conte) Giachè in voi non alberga quella generosità, quella gentilezza, quella cortesia di cui non vanno disadorne le anime veramente nobili, compiacetevi almeno di rispettare...

Con. Che volete ch'io rispetti? La vostra stranezza? *(con amarezza)* Io so che rifiutate me per seguire il capriccio; mi è palese della vostra vile relazione tutta la storia ignominiosa.

Emi. (con forza) Conte, qual linguaggio è il vostro?

Con. (con amaro sorriso) Quello che mi si conviene con voi.

Emi. (risentita assai) Roberto....

Con. (rapidamente) Ebbene tutto obblierò, se mia sposa diverrete; ma se voi...

Emi. (per partire) Abusate troppo della mia sofferenza.

Con. (la prende per una mano) Fermatevi.

Emi. (liberandosi) Lasciatemi, temerario.

Con. (in tuono minaccioso e risoluto) Sentitemi; se osate ancora di opporvi, sappiate che saprò disfarmi di colui che si fa ostacolo a' miei disegni. Già la mia vendetta gli pende sul capo; ad un mio cenno egli ne sarà vittima. Saprerò poi dipingere coi più neri colori la vostra riprovevole corrispondenza, e voi stessa diverrete il lu-

dibrio della città. Riflettete a quel che posso eseguire, e decidete.

Emi. (allontanandosi dal Conte) Uomo feroce, ho già deciso.

Con. La mia mano...

Emi. Abborrirla per sempre.

Con. Insensata, te ne pentirai; ma sarà tardo il tuo pentimento. Te lo giuro, il piede più non porrò in queste sale, se avuta non avrò la più terribil vendetta! *(parte).*

Emi. (atterrita) Ah no... pensate... ahimè! *(breve pausa)* Scellerato, ardirai tu attentare alla vita di chi generoso risparmiò la tua? *(trasportata)* Mostro esecrabile, se lo ardirai... io stessa... sì, io stessa... Cielo pietoso, deh tu m'inspiral *(parte).*

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Che diamine sarà accaduto? Il conte di Rivanera bestemmiando come un turco, e cogli occhi fuori della testa partiva da questa sala. Qui non trovo nessun! Vi sono de' lumi, due scranne fuori di luogo!.. *(pensa)* Oh non può essere che così: il Conte avrà avuto l'ardimento di offerire ancora alla mia padrona la sua mano; ed

ella gli avrà risposto come merita. A proposito, conviene che corra ad avvertire la Contessa che il Capitano ed il signor Guglielmo stanno aspettando dalla parte del vicolo. (per partire).

SCENA IX.

Il Marchese e detta.

Mar. (avrà una lettera in mano) Mi getterei la testa. (vedgendo Lisetta) Che fai tu qui?

Lis. Illustrissimo, mi era sembrato di udire gridare la mia padrona, ed io...

Mar. E tu sei una sciocca.

Lis. Grazie infinite. (In questo giorno il marchese perde il cervello! Il proverbio dice, che a star coi pazzi si fa cattiva giornata; dunque alla larga, alla larga.)
(parte in fretta).

SCENA X.

Il Marchese solo.

(sdegnato) Che i comandi di un genitore siano disprezzati a questo segno! Che la

parola di un Marchese non si abbia a compire per le follie, per i capricci di una donna! Trema, indegna figlia, trema nel provocare lo sdegno mio! (*breve pausa*) Si legga che cosa mi scrive il conte Alrici. (*spiega la lettera e legge piano*) Il conte Roberto uno scapestrato! Oh che impostore! Che infami calunnie! (*breve riflesso*) Io sono attonito! Il conte Valerio è un uomo che ha sempre dato prove di buon senso; ed ora... (*osservando tra le scene*) Ma alcuno si avvanza. Mia figlia, il capitano Federico, e... chi sarà colui? Mi pare che la loro conversazione sia viva. Scopriamo terreno. (*si ritira sul limitare dell'uscio del suo appartamento, e durante la scena tratto tratto si mostra*).

SCENA XI.

*Il capitano Federico, Guglielmo, Emilia
e detto.*

Emi. Voi non sapete quanto affannoso mi sia un tale pensiero.

Cap. (ride) Ah, ah, ah; se tutto il male consiste in questo, rassicuratevi che non sarà nulla.

Gug. Egli non oserà cimentarmi; ma se mai

lo ardisse, proverà tutto il rigore dello sdegno mio.

Emi. Chi mi assicura che non li tenda agguati? Deh, se m'ami, tieni più in conto la vita tua.

Mar. (sorpreso) (Se m'ami!)

Emi. Pensa che Emilia non può vivere senza di te.

Mar. (come sopra) (Oh! Che sentol!)

Emi. Allontanati per qualche tempo dalla città; la tua assenza calmerà lo sdegno del Conte.

Gug. (risoluto) Saprò trarti da ogni timore. Io lo vedrò, e saprò farlo pentire.

Cap. Amico, tu ti adiri senza motivo. Cane che abbaja non morde.

Emi. Guglielmo, non sono io la tua diletta Emilia? Non sono io quella che chiami la padrona del tuo cuore?

Mar. (con ironia) (Carina!)

Gug. Sì, tu sei la parte più cara dell'anima mia!

Mar. (Briccone!)

Cap. Eh via, non temete, Contessa; io pure veglierò a difesa dell'amico mio; *(ridendo)* ed a me che ho imparato in Ispagna a non aver timore di quelli che fuggono; non fanno paura le bravate di certi cotali, che portano lunghi baffi al volto, e che tengono tutto il coraggio nelle loro gambe.

Emi. Capitano, non bisognerebbe amare, per non temere.

Mar. (Non so più come frenarmi.)

Emi. Guglielmo, credilo a me, la prudenza è per noi il rimedio indispensabile.

Cap. Il rimedio indispensabile sta qui. (*battendo colla mano l'elsa della spada*) A questo mondo, corpo di un cannone, il miglior odore è la puzza del nemico morto; in allora si vive tranquillamente. Eh, se quel briccone di Conte avesse avuto a che far meco, al presente non passeggierebbe certo le nostre contrade!

Mar. (Più non resisto.) (*si avvanza forzandosi di comparire tranquillo*). Signori, vi son servitore.

Emi. (Mio padre!)

Gug. (Oh Dio! il marchese!)

Cap. Evviva, marchese mio. (*piano a Guglielmo*) Ci siamo, fatti animo.

Mar. Emilia, tu sei in buona società. (Non so come contenermi.) (*ad Emilia*) E questi signori ti terranno lontano la malinconia. (Mi sento crepare se non mi sfogo.)

Cap. Certamente. Io sono nemico capitale della malinconia. Anche questo signorino, (*battendo sopra una spalla a Guglielmo*) corpo di una batteria, abbisogna le molte volte d'esser scosso dalle sue malinconiche meditazioni.

Mar. Di grazia, chi è quel signore?

Cap. Cospetto d'una handieral È un mio amico, il quale bramerebbe aver relazione colla vostra famiglia.

Mar. Colla mia famiglia? (Io fremo)! (*sta come pensando*).

Emi. (Imprudentel)

Gug. (*piano al Capitano*) Che hai tu fatto?

Cap. (*piano a Guglielmo*) Bisogna fare così; o dentro o fuori.

Mar. Di grazia, quali sono i suoi titoli?

Cap. Oh bella! Quelli dell'uomo onesto, che è ben accetto in ogni luogo, che è stimato ed amato da tutti.

Mar. (*con caldo*) I suoi titoli di famiglia, di nobiltà io bramo sapere.

Cap. Io poi quelli non li so; nè mi curo saperli.

Mar. Come! Perchè?

Cap. Perchè mi basta d'avere per amico un galantuomo.

Mar. (*con isdegno*) Ma chi è? Viva Bacco! chi è?

Cap. Eh, eh; senza alterarvi tanto ve lo dirò subito. Egli è Guglielmo Argenti.

Mar. (*a Guglielmo*) Voi dunque siete il temerario...

Gug. (*risentito*) Signore... (*mostra di trattenersi*).

Emi. (Cielo, che sarà!)

Cap. Marchese, perdonatemi; ma voi non trattate da vostro pari.

Mar. Qual favella è la vostra?

Cap. Io parlo franco, alla militare. Voi violate l'ospitalità offendendo l'amico mio, ed io ne prendo le difese.

Mar. A buon dritto mi sdegno. Io era presente a' vostri discorsi; io là (*indicando la porta del suo appartamento*) udiva le proteste d'amore ed i vostri disegni, e non mancavami di sapere che il nome di quel audace. (*a Guglielmo*) Orsù, favorite, signor mio, a lasciare questa casa sull'istante; e tremate se ancora vi bastasse l'animo di disturbare la pace della mia famiglia.

Gug. Tremare! L'uomo onesto, non paventa alcuno.

Emi. Prudenza, per carità (*piano a Guglielmo*).

Mar. Temerario, partite.

Gug. Stelle, che mi tocca soffrire! (*al Capitano*) Amico, andiamo. (*al Marchese*) Marchese, voi mi avete offeso in modo...

Cap. Zitto, corpo di una bomba! (*lo prende per un braccio, e lo conduce verso la porta*).

Gug. Emilia, addio.

Emi. (Qual sorte avversa è la mia!)

Cap. (*piano ad Emilia*) Acchetatevi, Contessa; lasciate fare a me. (*al Marchese*) Marchese garbatissimo, la mia servitù (*parte con Guglielmo*).

SCENA XII.

Emilia ed il Marchese.

Mar. Sciagurata! Possibile che una passione così mal concepita, che un amore indegno di te, ti abbia resa tanto cieca da divenir rubelle al padre tuo? (*autorevolmente*) O ripara al tuo fallo col dare la mano di sposa in questa sera al conte Roberto, o allontanerommi per sempre da te. Risolvi; o vivere vicina all'amoroso tuo padre, accanto ad un tenero sposo; oppure lontana per sempre dagli occhi miei, e colla mia maledizione, in preda al tuo capriccio, che ti sarà sorgente inesausta di travagli e di amarezze, che a tuo maggior dolore ti ricorderanno i saggi miei consigli.

Emi. Padre, giammai darò la mia destra al Conte.

Mar. (*adirato*) Ma qual fatale cecità è la tua!

Emi. (*con forza*) Cecità! Padre, non solo l'amore, ma tutte le passioni quando predominano l'uomo lo rendono cieco egualmente, e voi, padre mio, voi pur troppo siete accecato dall'orgoglio, e si può dire che un falso amore paterno...

Mar. Ingrata, che osi tu dire?

Emi. Sì, soffrite che lo dica, voi siete accettato dall'orgoglio, ed è per questo che sagrifichereste novellamente vostra figlia, credendo di renderla felice.

Mar. (sdegnato). Emilia, basta così. Tu varchi il confine...

Emi. Calmatevi, e non negate a vostra figlia, ciò che da giudice inesorabile non potete negarsi all'uomo più colpevole.

Mar. Quali discolpe può avere una figlia rubelle?

Emi. (mostrando risentimento) Chi sarà colei, che padrona di sè stessa, e conscia de'suoi diritti, non cerchi opporsi con tutta quella forza che le vien da ragione al grave giogo dell'altrui cieco capriccio? Ditelo voi, chi sarà quella figlia, che dopo essersi una volta intieramente abbandonata alla paterna volontà contraendo un nodo, che non poteva se non esserle funesto, non cerchi di conservare la libertà riacquistata?

Mar. E chi avrebbe attribuito il tuo pianto ad altra causa fuorchè alla morte del conte Ruffoni? Dimmi, perchè non confidarti al padre tuo?

Emi. L'orgoglio vostro m'impediva di liberamente aprirvi il mio cuore. Io prevedeva che co' più amari rimproveri avreste accolto le mie confidenze; io sapeva quanto a vile avreste tenuto un uomo che fregiato non fosse di titoli di nobiltà; io sa-

peva (*marcata*) quanto ciecamente foste propenso per il conte di Rivanera. (*il Marchese vorrebbe parlare*) Sì, ciecamente, perchè voi non riflettete che egli è indegno di me, di voi e della nobiltà stessa, che avvilisce e deturpa. Padre mio, ponderate che per felicitare vostra figlia non basta il procurarle uno sposo giovine, ricco, nobile e fosse anco carico di onori; ma che conviene trovarle un uomo onesto, morigerato, virtuoso. Che importa se un uomo non è d'alto lignaggio quand'egli alberga un'anima adorna d'ogni virtude, quando i suoi costumi lo rendono stimato da tutti, caro alla società? La nobiltà, le ricchezze, gli onori, sono doni di fortuna; un'anima virtuosa, un bel cuore sono doni del Cielo.

Mar. Con quali argomenti puoi tu provare che il conte Roberto sia un uomo perverso?

Emi. Dovrebbe bastare la sola pubblica opinione per decidere di lui.

Mar. Il conte Belfiore, il marchesino Deldardo, e tanti altri personaggi di credito, mi diedero di lui le più soddisfacenti informazioni.

Emi. Non sono forse costoro suoi intimi amici? Ah! padre, informatevi da quelle persone che non lo avvicinano, e che quindi con occhio imparziale possono giudicare di lui. (*cava una lettera*) Leggete questo foglio pervenutomi per mezzo della moglie

F. 216. *Emilia.*

del consigliere Gualtieri, esso potrà convincervi dell'inganno vostro. (*glielo consegna*) Leggete.

Mar. (lo spiega e legge) « Carissima sorella. »
« Estore mio figliol » Nostro padre mi scrisse
« che intende di farti passare in seconde
« nozze col conte di Rivanera. Se non mi
« fosse noto il suo modo di pensare, avrei
« certo motivo di giudicarlo demente ».
« Oh! bricconel Così scrive di me? Così mi rispetta?

Emi. Proseguite; egli non ha tutto il torto.

Mar. (segue a leggere) « Appena ebbi ricevuta la di lui lettera, benchè il Conte
« mi fosse noto per fama, pure per maggior sicurezza mi adoperai accuratamente
« onde avere di lui le più giuste informazioni. Ah! cara sorella, te infelice s'egli
« giugnese a farti sua. Di' a nostro padre che s'informi dal marchese Durenì;
« sentirà da lui, perchè l'anno scorso non
« gli concesse la mano di sua figlia la
« marchesina Adele; sentirà da lui quanto
« sia deplorabile lo stato economico del
« Conte e quale si fu fino ad ora la sua
« condotta, quali i suoi costumi. Emilia,
« io vivo certo che il tuo avvedimento ti
« avrà difesa dalle lusinghe del conte Roberto;
« ma se mai egli ti avesse allacciata,
« apri gli occhi, e rompi tosto le macchie
« della rete che il malvagio ti ha tesa.

» Addio. Estore di Roccaforte ». Cospetto!
E sarà vero?

Emi. Osereste dubitarne?

Mar. Il conte Valerio Aldini, mi scrisse pure sulla condotta del conte di Rivanera; ma non gli prestai fede. Ora pur troppo ne sono persuaso; mio figlio è un uomo d'onore. Oh Dio! Chi mai lo avrebbe immaginato! Come farò? La mia parola è data... io sono compromesso...

SCENA XIII.

Lisetta, il Conte di Rivanera e detti.

Lis. (frettolosa) Eccellenza, il conte di Rivanera ascende le scale; egli non volle aspettare di essere annunciato, ed Orazio che lo pregava di attendere un momento ricevette da lui un potentissimo schiaffo.

Emi. (turbandosi fortemente) Oh Dio!...

Mar. Come!... Il conte di Rivanera!...

Con. (alquanto agitato, ma mostrando però di voler comparire tranquillo) Il conte di Rivanera non soffre oltraggi.

Mar. Ed in tal modo?..

Con. Ed in tal modo non credo di avervi offeso. Io ho punito uno sfrontato.

Lis. (Egli ha anche ragione! Oh che canaglia!)

Con. (L'iniquo cadde, non ho più rivali.)
(*procurando di mostrarsi ilare*) Or dunque, mio caro Marchese, la contessa Emilia sarà finalmente mia sposa? Io anelo il momento di giurarle un'eterna fede.

Emi. (*tratto tratto osservando il Conte*) (Oh cielo! mi pare di leggergli il delitto in fronte. Quegli occhi inquieti... quel turbamento... Sommo Iddio non avverare i dubbi miei!)

Con. Marchese, che è? Voi mi sembrate freddo e quasi titubante.

Mar. Conte, io procurai... ma ella... (Mi conviene dissuaderlo colle buone.)

Con. Intendo, intendo. (*con caldo*) Giuro al cielo!...

Emi. (*assai sostenuta*) Conte, riflettete che io sono libera, e che nessuno può disporre a suo talento della mia mano e del mio cuore.

Con. (*minaccioso*) Donna, oltre non irritarmi con vane osservazioni; pensa che io posso...

Mar. (*sorpreso, gradatamente si accende di sdegno*) Minacce a mia figlia! Minacce in casa mia! Favorite ad escire di qua. A mia figlia minacce! Alla figlia del marchese Odoardo! Uscite tosto di qua.

Con. (*come sopra*) Giuro al mondo; non escirò se pria mantenuta non mi avrete la vostra parola.

Lis. (Si corra tosto ad avvisare alcuno). (*piano si avvia per partire*).

Con. (*accorgendosi dell'intenzione di Lisetta, trae una pistola*) Fermati, stordita; non mover passo.

Lis. Oh Dio! (Che iniquo!)

Mar. Ehi? Chi è di là?...

Con. Insensato, taci; non irritarmi di più.

Emi. Ah! scellerato!

Mar. Al marchese di Roccaforte tali violenze!

Con. Vecchio ribambito, mantienmi la tua parola, ed in altro modo ti tratterrò; ma se tu... (*sempre minaccioso*)

Mar. (*forte*) Chi è di là? Orazio, Francesco... (*vedendo giugnere il Capitano Federico*) Ah! Capitano, mio degno amico.

SCENA XIV.

Il capitano Federico con spada alla mano seguito da alcuni Soldati, indi Guglielmo, e varii Servi del Marchese e detti.

Con. (Me perduto!) (*rimette in tasca la pistola*)

Emi. Capitano, il Cielo vi ha qui guidato.

Lis. (Improvviso soccorsa!)

Cap. Soldati, arrestate colui (*additando il Conte*).

Con. Quale sopraffazione! (*cercando sottrarsi*).

Cap. Fellone, ti arresta, o nel petto t'immergo questa spada fino all'elsa! Tu sei arrestato dalla pubblica forza.

Con. Chi ve ne dà il potere?

Cap. Le tue azioni, o scellerato. (*verso la scena*) Amico ti avanza. (*Guglielmo entra, poi al Conte*) Confonditi a quella vista.

Con. (*stupefatto*) Ah!! (*Egli vivo! Io son perduto.*)

Cap. Empio, tu tremi? Ammutolisci? (*ai soldati*) Disarmatelo, e conducetelo tosto al corpo di guardia; colà sia custodito rigorosamente fino a che la civile autorità ve lo richiegga (*il Caporale fa circondare il Conte dai Soldati, e gli leva da tasca due pistole che consegna al Capitano*).

Gug. (*al Conte*) Mostro di perfidia, tu abusasti di quella vita che generoso io ti donai; ma il Cielo ti punisce. Va, un condegno gastigo s'aspetta ai tuoi misfatti.

(*Il Capitano fa cenno al Caporale di partire*)

Con. Apriti, o terra, e ne' tuoi abissi tutti c'ingoja! (*parte in mezzo ai Soldati, ed ai Servi del Marchese*)

SCENA ULTIMA.

*Il Marchese Odoardo, Emilia, Guglielmo,
il capitano Federico e Lisetta.*

Mar. Io non so in che mondo mi sia! A voi, degno amico, sono debitore...

Cap. (ripone la spada nella guaina) Fui a tempo d'impedire ogni disastro; dunque è inutile il parlarne.

Emi. Io tremo ancora!

Gug. (piano ad Emilia) Emilia, fatti animo.

Lis. Buona signora, coraggio. (Io tremo più di lei.)

Cap. Contessa, giacchè nulla seguì di sinistro, dimentichiamo quello che può arrecare disturbo.

Mar. Mio caro Capitano, come foste istruito della nostra situazione?

Cap. Ecco che vi espongo il fatto. Poco dopo che noi fummo di qua partiti, proprio là sull'angolo del vicolo delle mosche, un uomo armato di stilo s'avventò contro Guglielmo.

Emi. Oh Dio!...

Cap. Io allora, corpo di un battaglione, mi slanciai con tale rapidità sul masnadiere

che il vederne l'atto violento, lo snudare la mia spada, ed il ficcargliela nel petto fu un sol momento. Quel miserabile gettò uno strido, e cadde al suolo maledicendo il conte di Rivanera che al delitto l'avea indotto con larghe promesse.

Emi. Ah! mostro, ah! scelleratol io lo prevedeva.

Mar. Che mi narrate!

Lis. L'ho sempre detto che colui era un birbone!

Emi. (al Capitano) Proseguite, ve ne prego.

Cap. Appena colui ebbe parlato, c'incamminammo verso l'ufficio di Polizia onde dell'accaduto far avvisata quell'Autorità. Ma, cospetto di Marte, fatti pochi passi udimmo il calpestio di una persona che frettolosamente avanzavasi; non so il perchè mi venne il pensiero di nasconderci, e ci appiattammo tantosto dietro le colonne che sostengono il pergolo del palazzo Nembì. Il Cielo quando è stanco di soffrire l'empietà, fa cadere lo scellerato nell'abisso orrendo che si è scavato coi proprii delitti: colui era il conte di Rivanera. Egli giunse a vista dell'esanime spoglia del miserabile sicario, e credendolo Guglielmo non ardì avvicinarsegli, ma borbottò qualche parola ed entrò nel vostro palazzo. Allora cangiai pensiero, ed invece di andare all'ufficio di Polizia, volai al vicino

corpo di guardia; ivi levai la forza, e senza perdere un minuto di tempo qui mi portai.

Mar. Povera Emilia, a qual empio io ti dava in bracciol

Cap. Marchese, cessiamo di rammentare uno scellerato; (*marcato*) e pensiamo piuttosto al vostro dovere.

Mar. Capitano che dir mi volete con questo?

Lis. (*piano ad Emilia*) Signora, adesso è il momento di farsi coraggio.

Gug. (*c. s. al Capitano*) Amico, prudenza.

Cap. (*c. s. a Guglielmo*) Lascia fare a me. (*al Marchese*) Ditemi un poco; non è dovere di padre il rendere felici i proprii figli? Non è dovere dell'uomo, quando può, di contribuire alla felicità del suo simile?

Mar. È ragionevolissimo.

Cap. Viva la guerra! Che direte voi di un padre che invece di adempire a così sacro dovere, cerca di opprimere i proprii figli? Che direte di un uomo che invece di soddisfare al primiero tra gli obblighi sacrosanti di natura, si oppone anzi direttamente all'altrui felicità?

Mar. (*un po' confuso*) Direi che egli è un uomo ingiusto... un uomo...

Cap. Ebbene quest'ingiusto siete voi.

Mar. (*sorpreso*) Io!...

Cap. Sì, siete voi. Siete voi quegli che deve

adesso riparare al mal fatto; siete voi quegli che deve pensare a felicitare due esseri da voi già resi troppo infelici: questo è il vostro dovere e come padre e come uomo. Spogliatevi alfine di ogni pregiudizio e mirate con occhio veramente paterno la figlia vostra; volgete alfine benigno il guardo a quel giovane virtuoso. Egli non è nè marchese, nè conte, nè nobile; ma è però di famiglia civile, onesta, ricca; e quel che importa, egli possiede un cuore eccellente, un'anima egregia. Siate finalmente sensibile e benedite la loro unione.

Mar. La loro unione!

Emi. Deh, padre mio.

Lis. Mio buon padrone.

Mar. Nol posso.

Cap. (*prendendo un tuono grave*) La ragione lo consiglia, l'umanità lo vuole, l'amore paterno dovrebbe bramarlo. Ah! non si dica che un uomo educato nella civil società, non sente i soavi palpiti dell'amore paterno; che sia sordo alle voci di natura, a quelle voci che le stesse più crude belve ascoltano con trasporto. Marchese, ascoltatemi: io sono un soldato avello a mirare con indifferenza, con imperturbabilità migliaia e migliaia di uomini cader sul campo; eppure (*cangiando sensibilmente tuono*) il mio cuore che dovrebbe essere indurato nelle più terribili

catastrofi umane, è già commosso dagli affanni di questi infelici. L'amicizia sola è quella che ad essi mi lega; e voi che sacrosanti vincoli di sangue... voi che siete padre... oh basta, basta così; anche di troppo io dissi. Il vostro cuore è già intenerito; io lo veggo; più non potete nascondere agli occhi miei.

Mar. (commosso) Ma, Capitano... (Che dirò io? Che farò?) (*al Capitano*) Ma, Capitano, com'è possibile di combinare tutte le convenienze, che richiede il mio rango, la mia famiglia... (Non so che mi dire.)

Lis. (Egli è intenerito; quanto sono contenta!)

Mar. Io penso al decoro... (*Emilia e Guglielmo al segno del Capitano s'inginocchiano ai piedi del Marchese*).

Cap. Marchese, mirateli questi sventurati, e corpo di una bomba, se lo potete, resistete ancora!

Emi. Ah! padre...

Gug. Ah! signore...

Mar. (agitatissimo) Figlia mia, che fai? Alzati:

Emi. Queste lagrime che bagnano i vostri piedi...

Mar. (come sopra) Ma alzati. (*a Guglielmo*) Signore, alzatevi.

Gug. Ah! no, se non col dolce nome di vostro figlio.

Lis. (Mi scoppia il cuore.)

Mar. (osserva con tenerezza or l'uno, or l'altra, quindi li rialza) Figli miei, avete vinto. Alzatevi; venite a questo seno; abbracciate il padre vostro. (si abbracciano).

Emi. Qual giojal Mio padre amato, mio diletto Guglielmo.

Gug. Generoso signore, mia cara Emilia.

Mar. (trasportato) Oh! amor di padre, qual potere è il tuol Di quali ignoti piaceri sei tu inesausta sorgente! (si asciuga gli occhi, poi congiunge le destre di Emilia e di Guglielmo).

Gug. Marchese, padre mio... (bacia con trasporto la mano al Marchese).

Cap. (abbracciando il Marchese) Amico mio, ora sì ritrovo in voi la vera nobiltà!

Emi. Mio genitore, oltre la tomba porteremo ne' nostri cuori indelebilmente scolpita la riconoscenza per voi, ed all'oblio da noi è dato in quest'istante ogni idea di passata amarezza. Capitano, impareggiabile specchio d'amicizia, i nostri cuori non potranno mai dimenticare quanto a voi debbono. Mio diletto Guglielmo, or che ne concesse la paterna benedizione, e felici appieno il Cielo ci reude, imploriamo da tutti il desiato cortese compatimento.

Fine della Commedia

69954